

IL TESAURO

ANNO II, NUMERO 3-4

MAGGIO - AGOSTO 1950

SOMMARIO: *** Bertrando di S. Geniès; CARLO GUIDO MOR, Su alcuni umanisti friulani; FERDINANDO PASINI, Le paure di un «felibrismo» friulano; LUIGI CICERI, «Piccole poesie» inedite di Ippolito Nievo sedicenne; EMILIA MIRMINA, Tre poemi della giovinezza; G. D'A., Su «Milvoicento» di Maria Molinari Pietra; B. Z., Un «grillo»; Pubblicazioni.

BERTRANDO DI S. GENIÈS

Il 28 ottobre 1334, un lungo e brillante corteo di nobili e prelati accompagnava a prendere possesso della Cattedrale d'Aquileja, il nuovo Patriarca Bertrando di Saint-Geniès, nominato da Giovanni XXII e proveniente d'Avignone. Dinanzi alla basilica romanica ed al campanile Poppo-niano costruito con le pietre dell'anfiteatro d'Aquileja imperiale — moli imponenti e maestose nel loro triste isolamento fra i pantani della laguna ed i canneti della palude malsana —, questo francese più che settuagenario dovette fremere di commozione rilevando il grandioso ed eloquente contrasto, che fa esclamare all'innografo del proto-episcopo Ermagora:

*Aequata sit licet solo
Structura opus mortalium,
Stant alta et immortalia
Tui laboris culmina!*

Parrebbe che sopra la canizie di questo straniero, in cui sembra rivivere l'animo di Bonifacio VIII, s'accenda e scoppi ancora la terribile invettiva che Dante Alighieri pone sulle labbra sdegnate dell'«alto primopilo»:

*In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di qua su per tutti i paschi:
o difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s'apparecchian di bere!...*

Bertrando è Caorsino, Dottore di Decreti all'Università di Tolosa, canonista seguace delle correnti giuridiche assolutiste

«di retro ad Ostiense ed a Taddeo»; è guelfo, già suddito di Filippo il Bello, il «mal di Francia», ufficiale nella deprecata Curia d'Avignone, uomo di fiducia e, si può dire, creatura del Caorsino Iacopo di Euse, cioè Giovanni XXII; e sarà l'implacabile vittorioso rivendicatore dei diritti e delle libertà friulane, contro l'imperialismo di Rizzardo da Camino, che «signoreggia e va con la test'alta», e che è il successore del «buon Gerardo», nemico anch'egli dei Patriarchi e dei Friulani, e contro le ambizioni di quei Conti di Gorizia che probabilmente qualche decennio addietro hanno ospitato il grande fuggiasco fiorentino.

E tuttavia, se Dante fosse vissuto abbastanza per conoscere il Patriarca Bertrando nel suo governo spirituale e civile, si sarebbe certamente inchinato davanti a questa mirabile figura di pastore e di principe.

Le sue gesta sono l'ultima pagina gloriosa nella storia del principato patriarcale: la chiesa di Aquileja deve a lui la più efficace rivendicazione delle sue prerogative e dei suoi diritti; la città di Udine gli deve in massima parte il rapido sviluppo, l'importanza e lo splendore per cui, nel corso di pochi anni, essa — apparsa tardi nella storia friulana — divenne la vera capitale della Patria; il Friuli intero gli deve la strenua difesa del suo popolo e della sua terra insidiata tutt'intorno da tante ambizioni; l'Italia gli è debitrice di essere stata salvata due volte dalla incursione che le preparava Ludovico di Baviera.

Questo vegliardo che, a ottant'anni, sotto le mura di Gorizia assediata, celebrava le funzioni notturne del Natale, alla luce delle stelle, sopra un altare improvvisato, indossando i paramenti pontificali sopra le maglie dell'armatura, ebbe la robustezza fisica e l'energia morale che le gravissime condizioni del suo principato esigevano in quel momento.

E' stato duro destino della nostra terra friulana di esser l'oggetto immediato d'infinte cupidigie e d'infinte lotte da parte dei principi e delle potenze vicine, di qua e di là dell'Alpi. Al tempo di Bertrando di Saint-Geniès una vera siepe di nemici recingeva la regione: la Repubblica di Venezia, i Signori da Carrara, Mastino ed Alberto della Scala, Rizzardo da Camino, Ludovico il Bavaro, i duchi d'Austria, i Conti di Gorizia favoriti da una parte della nobiltà locale, dentro i confini del principato, formava un arcipelago di giurisdizioni indipendenti, ribelli, esercitate con metodi d'autentico brigantaggio. Non un tratto del vasto fronte era senza minacce, non una plaga dell'interno era senza guerriglia. Bertrando combattè per diciassette anni a difendere e sistemare il suo stato e non conobbe la sconfitta. I Veneziani dovettero ripetutamente rivolgere al Papa, che aveva bisogno della loro amicizia e delle loro galee per la progettata Crociata, delle querule proteste contro l'imbattibile vecchio, che aveva indovinato i loro intenti e tagliava la strada alle loro usurpazioni nell'Istria. Rizzardo da Camino spergiuro, violatore d'una tregua da lui stesso invocata, respinto e battuto a Sacile, ne moriva dalla vergogna, chiedendo perdono. Ludovico il Bavaro chiedeva al Patriarca di poter attraversare il suo territorio per discendere a devastare le provincie italiane soggette alla S. Sede: il beato rispondeva all'usurpatore eretico e scomunicato, raccogliendo una poderosa armata ed invocando per essa dal Papa i privilegi che si concedono ai difensori della Fede, e l'invassore, stupito ed intimidito da questo atteggiamento fiero e risoluto, non osò più varcare le frontiere. Due tiranni, Alberto e Mastino della Scala, seminavano il terrore nel territorio di Conegliano: il Patriarca, invocato dal popolo per la fama di giustizia e di paternità che lo circondava, prese la città sotto la sua protezione ed istrui, per incarico del Papa, un terribile processo contro i due prepotenti che avevano assassinato il Vescovo Bartolomeo, loro fratello. Il conte Giovanni di Gorizia, reo d'incesto e scomunicato, occupava Venezia, la chiave dell'alto Friuli: Bertrando ne lo scacciò ed atterrò il Castello di Braulins, nido di partigiani del nemico. Pochi anni dopo, il Conte tornava alla riscossa assalendo Giorgio di Duino, vassallo del patriarca: questi lo respingeva a Gorizia,

ve lo assediava, occupava Belgrado e Latisana e lo costringeva ad una tregua umiliante.

Quindi venne la volta dei tirannelli dell'interno, di quei vassalli imperiali ed anche patriarcali, mezzo nobili e mezzo masnadieri, che si dilaniavano a vicenda ed avevano sempre le mani lorde del sangue dei loro congiunti e dei loro sudditi: Ermagora della Torre, Manfredo di Pinzano ed altri molti, insensibili all'esortazioni ed alle minacce, furono messi a dovere con la forza. Ed ancora non ha finito, il terribile vegliardo: il Conte di Gorizia ritorna alla carica ed è sconfitto; Luigi di Brandeburgo, Conte del Tirolo, occupa, con grande apparato di forze, le terre del patriarcato ed è respinto con truppe scarse e sfinite.

I popoli ed i principi restano attoniti ed ammirati davanti a questa figura di rivendicatore invincibile, che richiama alla mente quella del leggendario Arcivescovo Turpino o, piuttosto, quella d'un profeta d'Israele o di Tomaso, Vescovo di Canterbury, a cui lo farà ancor più simile il sangue del martirio.

La nobiltà prepotente e riottosa, contro la quale egli aveva instancabilmente difeso e protetto la Chiesa e gli umili, glielo preparava da tempo nella tenebra delle congiure. I conti di Gorizia — dietro le cui spalle agiva con ogni probabilità l'Asburghese — ed alcuni feudatari della regione, dei quali l'intrepido vecchio aveva attraversate le mire usurpatrici o piegata la crudele tirannia, erano stanchi di attendere che la morte naturale fosse venuta a liberarli da quel forte ed inflessibile avversario: ed egli a novant'anni conservava tutto il vigore fisico e l'energia morale onde la natura lo aveva straordinariamente dotato.

Era l'anno del secondo Giubileo universale, il 1350. Forse il Beato ardì compiere il lungo e faticoso pellegrinaggio fino a Roma e, nel ritorno, si fermò a Padova, dove il Cardinal Legato, Guy di Boulogne, aveva chiamato i prelati ed i proposti dei capitoli di parecchie provincie ad assistere alle feste Antoniane ed a tenere un Sinodo. Certo il Patriarca Aquileiese vi fu, e nel Sinodo si trattò delle controversie ancora accese fra lui ed il Conte di Gorizia; e, contro le rabbiose escandescenze di costui, vinse la tranquillità, umile, serena lucidità del vecchio Decretalista di Tolosa. Ma sulla via del ritorno l'agguato era teso. Lo si sapeva, e se ne avvertì il Patriarca: egli, simile all'Ulisse dantesco, non volle negare, a quella tanto piccola vigilia de' suoi sensi, che gli restava, l'esperienza suprema del martirio.

Esattamente seicento anni or sono, il 6 giugno 1350, nel pomeriggio cupo per l'uragano imminente, Bertrando cavalcava

attraverso la solinga piana della Richinvelda. Dalle alture di Spilimbergo corse contro di lui un drappello di cavalieri, che misero in fuga la scorta del Patriarca: egli attese ritto a cavallo, solo e grande nel piano deserto. Cinque colpi di spada si dovettero menare contro quel vecchio tronco: poi egli cadde finalmente al suolo ed una pioggia torrenziale venne subito a lavare le cinque ferite per le quali era morto Bertrando di Saint-Geniès.

SU ALCUNI UMANISTI FRIULANI

Un fortunato ritrovamento, dovuto al dott. G. B. Corgnali, mi permette di riesumare qualche notizia su alcuni umanisti friulani vissuti a cavaliere del XV e del XVI secolo.

Si tratta d'un incunabolo del 1492, di sedici pagine (quattro carte segnate nel recto del primo foglio A, - A...) mancante di frontispizio e colophon, contenente una *Vita Sancti Rocchi* dovuta ad Hercules Albiflorius detto il «Paeaphilus» cioè «amante dei peani», i canti in onore di Apollo e in genere della poesia eroica. L'opera è in sé e per sé non ha grande importanza, ma l'interesse è dovuto ad alcuni problemi che fa sorgere e a quel poco di sconosciuto che arreca per lo studio del movimento umanistico friulano alla fine del Quattrocento.

Nella prima pagina, infatti, reca alcuni saggi poetici di Cintio Acedense, di Nardino da Maniago e di Agostino Geronimiano («De Gerolami»), oltre ad un tetrastico dell'Albiflorio che, nell'ultima pagina, pubblica un'ode saffica in onore di san Rocco, dando così un saggio di quella poesia encomiastica a cui s'ispirava il suo «cognomen».

Di questi umanisti, all'infuori dell'Acedense e del Geronimiano, quasi nulla si sa, non solo, ma quasi nulla si conosce. Il Liruti, infatti, e sulle sue tracce il Fattorello (1) danno per perduti tutti i componimenti dei due scrittori, e ignorano tanto il Maniago quanto il nostro Albiflorio: cosicché quei pochi versi che qui di seguito pubblico dall'incunabolo udinese sarebbero le uniche cose salvate.

Ma vediamo di conoscerli un po' meglio. Di Agostino de' Girolami (Geronimiano, o Publio Augusto Graziano), combinando ciò che di vago dice il Liruti (*Notizie* I, 397) e di un poco più preciso l'Ongaro (*Notizie ragionate dei letterati*; ms. Joppi 29 della Biblioteca Civica di Udine, f. 9), possiamo dare una breve biografia. Nato sotto il regno dell'imperatore Federigo III (1440-93), fu da questi laureato poeta eroico («vates»); già nel 1485 doveva go-

dere di una certa notorietà, se fu proposto per una condotta come insegnante di «umanità» per la città di Udine. Ma non avendo ottenuto tale ufficio, fu chiamato (in tempo imprecisato) a Trieste, donde nel 1505 ritornò in patria e vi assunse l'insegnamento a cui già aveva aspirato. Riconfermato nel 1507, riproposto e condotto nel 1510 e ancora nel biennio 1517-8, il suo insegnamento non fu, forse, che interrotto per breve periodo a causa degli eventi guerreschi del 1509. Ma tre anni dopo, nel 1521, concorrendo alla cattedra assieme a Nardino da Maniago di Cividale ed a Gregorio Amaseo, fu posposto a quest'ultimo che ottenne l'insegnamento. Si ritrasse, allora, in una sua villa sul Torre e certamente era ancora vivo nel settembre del 1522, quando scrisse un'ode in morte di Cristoforo Longolio, dedicata a Reginald Poole, non ancora cancelliere del Re d'Inghilterra. Il non trovarlo più comparso nelle liste del Consiglio di Udine, né concorrente alla cattedra di umanità, fa pensare che sia morto in quel torno di tempo, e già piuttosto in età. La laurea poetica dovette essergli conferita dopo il 1485, che altrimenti non gli sarebbe stata rifiutata la cattedra udinese, e prima del 1492, poiché nel tetrastico dell'incunabolo udinese ha quel titolo di «vates» (poeta epico) che, al dir del Liruti, era in una medaglia onoraria e nella lapide tombale in San Francesco («Augustus vates hic situs est»). Dovremmo, quindi, pensare che nel settennio in parola fosse nella piena maturità, sui 40-45 anni, e fosse perciò nato intorno al 1440-45; la sua morte dunque avvenne verso gli 80 anni, poco dopo il 1522. Non tutta la sua opera è andata perduta: il Moreto pubblicò il 21 luglio 1529 una raccolta di 19 odi saffiche (che si ritrovano anche nel ms. Joppi 74) e Gian Agostino Gradenigo vi aggiunse nel 1757 un'ode, due epigrammi e cinque lettere (?): altri scritti si dovrebbero trovare in un ms. Ongaro della Biblioteca Civica di Verona, unitamente ad altri componimenti di Cinzio Cenedense, ma che non ho ancora potuto vedere e sul quale mi intratterò quando che sia.

Nulla, assolutamente nulla mi è possibile, per ora, aggiungere alle notizie che diede il Liruti (*Notizie* I, 437) su Cinthio Acedense o Cenedense, se non che visse 64 anni (veramente questo lo disse già Marco Antonio Amalteo nell'epigramma epicediale: «bisque octo olimpiadas») e certamente morì dopo il 1509, a Spilimbergo: infatti fra le sue opere v'è un poemetto *De bello germanico*, che narra la guerra di Massimiliano contro Venezia all'epoca della Lega di Cambray. Quanto al luogo della morte o della sepoltura, come del resto parve anche al Liruti, seppure indi-

rettamente, ce ne accerta l'epigramma funerario di Antonio Bellone, ove fra l'altro è detto:

*Gaudet Cenita mater hoc alumno
Urbs musis Spilimberga docta gaudet*

E' evidente che la menzione di Ceneda e di Spilimbergo sta a designare il luogo natale e quello di morte.

Un'altra opera in esametri, la storia di Ceneda, dovrebbe trovarsi in un manoscritto della Biblioteca Vaticana, ed altri componimenti (forse gli epigrammi a cui accennava il Liruti), nel manoscritto veronese già di Domenico Ongaro.

Non dunque tutta la produzione dell'Accedense è andata perduta, come affermò il Fattorello: bisogna, soltanto, rintracciarla.

Ma ciò che è interessante è l'accento a Spilimbergo come luogo di dimora dell'Accedense, perché qui egli dovette fare una non breve dimora e conoscerci il nostro un po' misterioso Peanfilo fin dal 1492, e forse un po' prima.

Che in quel tempo vi trascorressero la vita anche il Geronimiano e Nardino da Maniago?

Di quest'ultimo, che aveva il nome umanistico di Cillenio, non ho trovato che un brevissimo accenno nelle *Notizie dei letterati friulani* dello Joppi (ms. Joppi 596 della Biblioteca Civica di Udine), come lettore di umanità per il biennio 1528-30. Sappiamo che nel 1521 aveva concorso alla stessa cattedra assieme al Geronimiano e all'Amaseo e che nello stesso anno (non so, però, se prima o dopo) insegnò a Zara. Credo che si tratti del nonno del più noto Leonardo da Maniago di Cividale (fiorito nella seconda metà del secolo XVI): non dovette essere uomo di poco conto, se poté aspirare ad occupare una cattedra tenuta da persone di solida fama.

Per ora, però, dobbiamo accontentarci di cavarlo fuori dal buio dell'ignoto, e chi sa che più larghe e approfondite ricerche non ci permettano un giorno di dargli una fisionomia e un posto adatto nella storia dell'umanesimo friulano.

Ed eccoci al quarto, Ercole Albiflorio Peanfilo. Di lui non ho trovato altra traccia, se non quella comunicatami all'ultimo momento dall'avv. T. Linzi, che di cuore ringrazio. E' un accenno del ben noto studioso mons. Degani, che, ricordando quasi mezzo secolo fa l'accademia Parteniana di Spilimbergo, ne ricorda fra i membri anche un Ercole Balzaflor (o forse Blanziflor?) (*), che dovrebbe essere appunto il nostro Albiflorio. Nel 1492, quando scriveva la Vita di san Rocco, non doveva essere nella prima giovinezza, giacché, per quel che si può ricavare dalle poesie premesse alla vita stessa, il Peanfilo era già abbastanza noto e doveva aver dato saggi significativi (cer-

to bisogna andare molto cauti con queste poesie encomiastiche... come con certe recensioni del giorno d'oggi: ma non tutte le affermazioni son da ripudiare). Che l'Albiflorio sapesse scrivere un latino limpido e ben tornito, ce lo attesta proprio quest'operetta, ove, se non troviamo usati gli acuminati ferri della critica storica, non fa difetto un certo colore, anche polemico, per difender la tradizione spilimbergese relativa a San Rocco.

La vita è preceduta da una « epistola explicatoria » diretta « uenerando uiro presbytero Andreae Poscho plaebano ecclesiae goricensis bene merito » e narra come l'autore sia stato fatto partecipe « a Buluino Troesternio sororio mei amantissimo » del desiderio del sacerdote goriziano di aver una vita di San Rocco in latino. Ora egli si affretta a soddisfare tale giustissimo desiderio, rielaborando un libretto che correva per le mani del popolo in volgare: « Quae de illo ex quodam libello uernacula lingua conscripta legi, hic scribam ». Peccato, per gli studi friulani, che sia andato perduto il testo volgare. La lettera è datata « Ex Spilimbergo sexto decimo Cal. Nouembriis MCCCCXVII », cioè al 17 ottobre.

Molto probabilmente dall'ambito del cenacolo letterario di Spilimbergo, l'Accademia Parteniana, vengono fuori anche i brevi componimenti poetici, di cui il più significativo è quello di Nardino di Maniago che pare anche il più ortodosso, come umanista, dispregiator del volgare e della letteratura popolare, come ben risulta dal V distico: prima dello scritto del Peanfilo non vi era nessuna vita scritta di San Rocco, salvo quella popolare e barbara e d'incerta forma, indegna, insomma, d'esser ricordata. Anzi, siccome non era scritta in latino, non si poteva neppur parlare di un componimento lontanamente letterario! E' l'unico accenno un po' vivace e vitale che vien fuori da queste poche decine di versi, tutti freddi e compassati e agghindati in un bel latino sonoro, rispettoso del valore sillabico e di tutti i canoni stilistici, ma, francamente, morti e gelidi come un prodotto sintetico di gabinetto.

Malgrado questo fondamentale vizio, il nostro incunaboletto è, tuttavia, assai importante, perché ci permette di gettare uno sguardo sul movimento umanistico friulano che fu tutt'altro che spregevole — e potrà essere meglio valutato se ci si darà la pena di ricercarne con pazienza le vestigia — e perché ci permette di meglio individuare a Spilimbergo un altro centro letterario, fin qui sconosciuto o quasi, da porre accanto a Udine, a San Daniele, a Cividale, cui forse va aggiunto qualche piccola corte feudale, come quella dei Savorgnan.

CYNTHII POETAE ACEDENSIS EPIGRAMMA

Quisquis thure pius colit sabeo
Rocchum, sydereo polo nitentem,
succinctum legat Herculis libellum,
qui, miracula numinis beati
expromens, numeris refert solutis,
et sedem patriam et probos parentes.

NARDINI POETAE MANIACI EPIGRAMMA

Mortales immortales, hominesque deosque
iustitia et pietas et proba uita facit.
Eternat Rocchus meritoque triumphat in
eternat mundo gloria plena simul. [astris,
Sed genus et patriam tetricos Peamphilus
primus in annales notitiamque dedit. [ore
Primus et illius uitam seriemque laborum
edidit apposita sedulitate docens.

Ante nihil, praeter popularia, scripta
[fuisse
nouimus, incertoque ordine barbariem.
Non igitur coelum satis est, cui gloria
deficit, a doctis perpetua uiris. [mundi
Hanc tibi se debere putat, Peanphile,
gaude, nam tali numine tutus eris [Rocchus:

AUGUSTINUS HIERONYMIANUS
UATES AD DIUUM ROCCHUM

Qui nec apellea spirares, Rocche, tabella,
mollius, aut docti marmore praxitelis,
Lemniace nec in aere manus, hoc uiue
Herculis, arguto condito ingenio. [libello

AD DIUUM ROCCHUM HERCULIS
ALBI FLORII TETRASTICON

Rocche preces summum ut referas diue
[ante tonantem
pro me et gente mea, si decet, ipse precor.
In nosque numquam ruat arta inuisaque
[pestis,
quae humanum hoc labiat perfida crebro
[genus.

HERCULIS ALBIFLORII PAEAMPHILI
AD DIUUM ROCCHUM SAPHICIUM

O comes sanctis comes ipse et astris,
Roche aue: sensus superans inertes,
Clarus auditor domini tonantis

Turpia spernens
Tu sacrum aurum, tu patriam relinquens
Tu dedisti diuitias egenis
Coelitum regem: et dominum sequutus

Lumine recto
Pestem at aufers, tu, truculentam et
[atram,
Pestis haud nos fulmina seua turbant.
Flectis iram et numina celsi Olympi

Voce beata
Te deus fecit medium ipse pestis
Vocem amoris tu tenuisti et alti
Te colunt parui tumidique nullus

Ture sabeo
Omnis en Roma; horribiles britanni
Et mare et montes minimique riuu,

Templa componunt opulenta Roccho
Munere magno
Pallidum Rocche et rigidum retunde
Pestis heu morbum nimium strepentem
preces nostras pedibus Dei offer:
Ore beato

CARLO GUIDO MOR

Modena, Università

- 1) LIRUTI, *Notizie della vita e delle opere scritte da letterati friulani*; I, Venezia, 1770. E. FATTORELLI, *Storia della letteratura italiana e della cultura in Friuli*; Udine, 1929, p. 38.
- 2) *Memorie per servire all'istoria letteraria*, vol. IX; Venezia, Valvasense, 1757.
- 3) DEGANI, *Le nostre scuole nel Medio Evo*; Portogruaro, 1904. Può essere che alcune delle notizie date dal Degani derivino dall'opera di ALOISIO BALDANA, *Instituta Academiae Spilimbergensis sive Parthenianae, in qua tres linguae exactissime traduntur*; Venezia, 1540 citata dal VALENTINELLI, *Bibliografia del Friuli*; Venezia, 1861, p. 327, ma le ricerche fatte nelle biblioteche di Venezia son riuscite infruttuose.

LE PAURE DI UN
« FELIBRISMO » FRIULANO

Il triestino Ermanno Vièzzoli, morto il 4 agosto 1949, di 58 anni, fu ricordato e compianto da quanti conobbero l'opera sua e poterono apprezzarlo come poeta e come critico e storico letterario e delle arti figurative. Furono rimessi in circolazione i giudizi di Silvio Benco, che del Vièzzoli ebbe grandissima stima e lo seguì fedelmente di tappa in tappa, segnalandone ogni pubblicazione e non istancandosi mai di proclamare, ogni volta, immancabilmente, che il Vièzzoli era uno scrittore non tenuto nel debito conto da' suoi contemporanei, ma i posteri lo avrebbero, un giorno, rivalorizzato (purtroppo, con tardiva giustizia, quanto alle soddisfazioni cui il Vièzzoli aveva diritto già in vita).

Uno degli argomenti sui quali Ermanno Vièzzoli amava intrattenersi erano i rapporti fra dialetti e lingua nazionale: investivano il « gigantesco problema » della nostra nazionalità di confinarsi: era « il divino martirio degli spiriti italiani », che nella madrelingua vedevano e sentivano il simbolo dell'unità politica loro mancante, possedevano la sintesi di ogni espressione più spontanea e più cara, avevano la più efficace arma di difesa contro i pericoli della sopraffazione e degli oblii. Unità della lingua: presagio, augurio, monito, stimolo (pensava il Manzoni) verso la mèta ultima di quella unità politica che avrebbe fatto delle due unità una cosa sola, una solidarietà reciproca per conservarsi e svilupparsi ulteriormente.

Nel volume *Cardi alle soste* (1933), ove il Viezzoli raccolse parecchie sue prose di vario argomento, una, intitolata *Verso un "félibrismo" nostrano?*, lanciava un allarme contro l'ipotesi — avanzata (il Viezzoli diceva «avventata») da «un quotidiano di casa nostra», a proposito d'una pubblicazione di Bindo Chiurlo, — del sorgere, entro l'ambito del Friuli, d'un movimento analogo a quello del felibrismo⁽¹⁾ provenzale, immortalato (parola non eccessiva) dalla *Mirella* di Federico Mistral⁽²⁾.

Súbito dopo la prima guerra mondiale coloro che volevano cementare i risultati della vittoria promossero una campagna contro tutto ciò che sembrasse diminuire la forza e il senso di coesione nazionale. (Dopo la seconda guerra mondiale avvenne il contrario, con la campagna per le autonomie regionali).

Dopo il 1918 un gruppo di zelatori dell'unità si mise a reclamare la soppressione di tutti i Circoli ed Associazioni che, con carattere e funzioni assistenziali, esistevano ancora, — chiamandosi, dal nome delle varie regioni, piemontesi, veneti, trentini e triestini (ma questi ultimi erano organizzazioni irredentiste ed avevano programma politico), — in parecchie città d'Italia, e da molti erano visti di mal occhio, perché in essi temevano il sopravvivere dei separatismi prerisorgimentali, strascichi e nostalgici de' vecchi governi in cui la penisola era una volta divisa⁽³⁾.

Un altro gruppo di zelatori ebbe di mira invece i dialetti e pretese il ripudio di ogni letteratura vernacola, negando recisamente valore d'arte alla poesia dialettale e, in prova, adduceva il fatto (per quei zelatori era un fatto, cioè era vero) che bastava tradurre in italiano (lingua comune) una poesia dialettale, per ridurla a quello che essa effettivamente è: prosa, camuffata da poesia sotto la veste ingannatrice del dialetto⁽⁴⁾.

(Mentre, se c'è una prova documentaria irrefutabile dell'intimo, indissolubile legame fra la poesia e la essenzialità musicale della lingua in cui essa è composta, questa prova è data proprio dal suggerito esperimento del tradurre la poesia dialettale in lingua comune. Tentate pure di tradurre in italiano una lirica del veronese Barbarani e poi vedrete che cosa vi resta di ciò che costituiva il suo fascino principale: si può tradurre... la musica? Paolo Heyse ha tradotto in tedesco il Pascarella: ma chi ha gustato il Pascarella nel testo originale non può ritrovare nello Heyse che il «contenuto» del Pascarella).

Ricordo che, una volta, il Barbarani, in un crocchio d'amici, i quali deploravano la poca diffusione de' suoi canzonieri in Italia, provocò l'ilarità dei presenti con questa uscita: «Ho pensato anch'io di far tradurre i miei canzonieri... in inglese: chi

sa come andrebbero a ruba... in Inghilterra!»).

Ma la levata di scudi contro la letteratura dialettale fu una burrasca passeggera: la quale ebbe le sue prevedibili e giuste reazioni né impedì il succedersi dei Congressi delle tradizioni popolari, con sempre crescente favore da parte del pubblico, rimesso sulla strada dell'equilibrio e del buonsenso dagli studiosi più seri e più competenti⁽⁵⁾.

Nel saggio intitolato *Verso un "félibrismo" nostrano?* il Viezzoli si pone il quesito, se convenga favorire o avversare le letterature dialettali. E il Viezzoli è dalla parte degli avversari, pur riconoscendo, insieme con Bindo Chiurlo ed altri insigni poeti e studiosi, il gran valore dei dialetti e dei loro cultori.

A me pare che il quesito si possa considerare risolto (e da un pezzo), purché si concepiscano letteratura nazionale e letteratura dialettale come reciprocamente necessarie, ciascuna servendo all'altra nei momenti di esaurimento, momenti a cui vanno soggette entrambe, a turno, per la ferrea legge universale del Ritmo.

Bisogna vedere l'alternativa perenne del gusto non sotto la preoccupazione del campanilismo, ma sotto la visuale dello stimolo verso la novità, stimolo che non consente di attardarsi sovra posizioni raggiunte ed ha le sue riserve in poche fonti di motivi continuamente scambiati e combinati.

Attingere alla fonte dialettale non vuol dire pigra ripetizione di forme tradizionali, ma sfruttare genialmente i motivi essenziali della vita regionale, come fece Virgilio, che non avrebbe conferito alla sua *Eneide* un carattere inconfondibile con quello dei poemi omerici, se non avesse trovato ancor vive e non avesse utilizzato da par suo tutte le leggende e le usanze che costituivano il tesoro laografico delle più varie province italiane. Per potervi attingere è presupposto il conservarle e alimentarle.

Nelle terre di confine, quando ci si aggrappa al dialetto, non lo si fa per distaccarci dalla lingua nazionale⁽⁶⁾; è anzi il momento in cui si vuol maggiormente difendere il nucleo essenziale del dialetto, consistente nella sua italianità; è un fenomeno analogo alla difesa — sotto la dominazione austriaca — delle nostre autonomie comunali, rappresentata in prima linea dal triestino Domenico Rossetti; — difesa che ci fece parere talvolta (a storici e provinciali, retrogradi e peggiori, mentre non eravamo che più gelosamente italiani degli altri connazionali).

Non c'è da temere, fra noi, il prevalere di eccessi: se eccessi vi sono in un senso, son lì pronti altri eccessi in senso contrario, e tutto resta, per virtù d'equilibrio, co-

me prima. L'esempio di Girolamo Muzio, citato dallo stesso Viezzoli, valga per tutti. Egli, «volendo italiano e non fiorentino, di nome e di fatto, la lingua patria, ci esprime — insieme con la persuasione instillata alla mente dalla sua perspicua dialettica — un'eco (voce) accorata d'irredento «ante litteram», precursore. Ché in pieno Cinquecento, pur maturante il doloroso Segretario fiorentino il pio desiderio della patria una, ma volendo egli di contro privilegio della sua regione la fonte della favella aulica alla nazione tutta, il Muzio, capodistriano, sferrava in questa forma il suo inno di fede italiana, innervato dalla recisa convinzione della propria coscienza di studioso: il Muzio, nato dalle estreme papille tattili della nazione e del paese, in queste italianissime terre marginali, ferito nella sua dolente suscettibilità d'italiano dai duri esclusivismi machiavellici» (1).

E dunque? — Non era il caso, proprio, d'allarmarsi per niente.

Avesse anche a sorgere un «felibrismo friulano» (e, magari, con poeti della forza di un Federico Mistral!), non ci sarebbe che da rallegrarsene e da cantar gloria per la stessa letteratura nazionale. Come fa, del resto, lo stesso Viezzoli, quando — meno preoccupato delle sue paure per lo «auspicio, regionalista o addirittura separatista» (avvertito dal «quotidiano di casa nostra»), di un «felibrismo friulano» —, considerava i rapporti fra lingua nazionale e dialetti componendoli in un quadro unico, dominato dalla legge dell'equilibrio, e scriveva, quasi con lirico slancio, questa pagina: — «una nazione che possiede il linguaggio più musicale e tra' più ricchi e vitali ch'esistano, come ne testimoniano anche i numerosi dialetti, che gli conferiscono le opposizioni magistrali de' chiaroscuri e l'inarrivabile pittoresco della stessa bellezza naturale italiana; que' dialetti quanto mai vari e ognuno con una sua tipica efficacia e una sua caratteristica leggiadria, sanciti e consacrati da tradizioni letterarie vernacole gloriose: una nazione come la nostra comprende e compone nell'amore infinito del suo gran cuore materno tutte le voci e tutti gli spiriti de' suoi figli e ne li intona in prodigiosa sinfonia d'altissima fede, nell'elezione e nel florilegio di tutta sé stessa, con gli strumenti di que' cuori che più compiutamente la vivano e la riesprimano, per cui il canto tramandi agli altri popoli e all'avvenire, torti e infranti i vincoli dello spazio e del tempo, il segno e il suono, fatali, della sua immortalità».

FERDINANDO PASINI

Trieste, Università

1) Non vedo ragione per cui, essendo *felibrismo* parola d'origine straniera, si, ma già perfet-

tamente italianizzata, si debba scriverla, come usava il Viezzoli, con l'accento su *fè*, accento che noi italiani non facciamo avvertire nella pronuncia.

- 2) Il compianto Annibale Pesante, altra perdita recente del mondo culturale giuliano, aveva dedicato un volume a *Virgilio e Mistral* (Parzenzo, ed. Coana), ed uno, posteriore, a *Federico Mistral e la Pleiade Provenzale*, Udine, I.D.E.A., 1936. Mirella è il nome dato dal Viezzoli a sua figlia.
- 3) Fu richiesta anche la soppressione della Società Filologica Friulana: Cfr.: *Mussolini e la Filologica*, in «Patrie dal Friul», Udine, 15-X-1948, p. 3 (N.d.D.).
- 4) V. F. PASINI, *Ufficio della letteratura in terra di confine*, («La Porta Orientale», Trieste, A. II, 1932, pp. 892-93). L'usanza dei Circoli organizzati su base regionale e perfino municipale si mantiene tuttora fra gl'italiani immigrati negli Stati Uniti, come ci riferiva in una sua recente conferenza Arturo Castiglioni.
- 5) Il secondo Congresso delle tradizioni popolari fu tenuto a Udine (settembre 1931); a Trento (settembre 1934) fu tenuto il terzo, cfr. *Atti del III Congresso Nazionale di Arti e Tradizioni popolari*, Roma, 1936; l'ultimo fu tenuto a Torino, nel 1949.
- 6) E' curiosa l'apparizione, in seno al Consiglio Comunale di Trieste, di un consigliere (dottor Mario Giampiccoli), il quale, di proposito, parla sempre, non in italiano (lingua comune) come tutti gli altri, ma in dialetto triestino. Il caso Giampiccoli si presta a molte considerazioni, che non è il luogo, qui, di esporre. Il gruppo «indipendentista», al quale il Giampiccoli appartiene, è separatista e non ci tiene al ritorno di Trieste sotto la sovranità politica dell'Italia. Ma resta sempre il fatto che il servirsi del dialetto significa un ritornare alle radici più profonde della nostra italianità, la quale ha nei sostrati dialettali la sua materia primissima.
- I ladini delle Dolomiti, per difendersi dalla invadenza dei germanizzatori, si aggrappano alle reliquie della romanità, depositate e quasi imbalsamate nel dialetto ladino, ch'essi tentano di far risorgere come lingua parlata e scritta: anacronismo che può parere strano in questi nostri tempi d'internazionalismo, ma testimonianza commovente di attaccamento alle più remote origini della stirpe. «Il ladino reagisce, allorché si sente minacciato... Reagisce a suo modo... come è abituato a fare da secoli, e si affida tranquillamente alle sue naturali difese. Questa gente tiene un po' del riccio, che, quando vede o sente appressarsi qualche cosa di sospetto, si raggomitola e si mimetizza con la terra: con la sua terra, che gli riscalda il cuore». Così LUIGI GRANELLO, recensendo ne «L'Alto Adige» (Bolzano, 20, I, 1950) il *Calender de Gherdcina per l'an 1950*, presso l'Union di Ladins d'Urtisei.
- 7) Il Muzio fu ricordato anche da me, in *Ufficio della letteratura in terra di confine* («La Porta Orientale», p. 901). E vedi allineati altri esempi, *ibidem*, pp. 881 sgg.; per quanto riguarda i rapporti fra «nazione e regione», v. pp. 877 sgg., 892 sgg.

« PICCOLE POESIE » INEDITE
DI IPPOLITO NIEVO SEDICENNE

Dopo una lunga ed ormai sfiduciata ricerca, il caso mi fece rinvenire un quadernetto di poesie scritte di proprio pugno dal Nievo giovinetto e da lui corredate, con gentilezza quasi femminile, di un disegnetto ciascuna (*). Sono tredici poesie dedicate al nonno materno Carlo Marin (†) per il capodanno del 1848. Certamente facevano parte di quei « Poetici componimenti fatti l'anno 1846-47 da Nievo Ippolito » che il Mantovani (‡) biografo sicuro del Nostro disse che contenevano « 80 poesie, italiane e latine, mescolate insieme ».

Ippolito aveva allora 16 anni e frequentava l'ultimo anno di Ginnasio al Seminario di Verona, quale convittore esterno. Era sulla soglia della vita. Eppure, a guardare bene, già possiamo individuare alcune note fondamentali del suo carattere. Dobbiamo avere l'intelligenza di non leggere queste ingenue esercitazioni con intenti critici, ché troppo scoperte sono le manchevolezze (i metri e i ritmi tratti con evidente trasposizione dai motivi più orecchiabili dei poeti del tempo, che si imponevano a lui dalle stesse letture scolastiche; la tendenza a situazioni lacrimevoli da cantori popolari, svolte con procedimenti spesso ingiustificati e non per evoluzione tematica, ma piuttosto per riprese che ingenerano monotonia; le immagini non trasfigurate ma ricalcate, che rimangono fredde e convenzionali; l'ingenuo uso di tutti i luoghi comuni del romanticismo: avelli, salici, tramonti, veroni fioriti e castelli diruti, col ricorrere al più trito vocabolario poetico).

Ma anche molto facile è la giustificazione: l'età giovanile col suo sentimentalismo morboso e con le sue sproporzioni nella visione della realtà. Altra del resto doveva essere la sua vocazione vera: la sua più alta parola di poesia sarà il suo romanzo, sarà la sua stessa vita.

Ippolito bambino canta cose troppo più grandi di lui, mentre adulto saprà così meravigliosamente rifarsi bambino. In lui, al di sopra dell'evidente tendenza a raccontare, è già urgente l'assunto didascalico-morale; la sua nobile simpatia per i valori umani qui è ancora vaga pietà, come ancora astratta e indiscriminata è la sua religiosità; ma l'esperienza potenzierà questi sentimenti in una costante aspirazione alla giustizia, che in lui assumerà le proporzioni e la funzione della Provvidenza manzoniana. Quella sua strana e fatale inclinazione al senso del dolore e della morte trovano giustificazione nella sua indole pensosa, che lo spingerà in quegli anni persino a tradurre i Salmi penitenziali. Più tardi imparerà a celare i sentimenti sotto lo schermo dell'« humor », e l'esperienza gli

insegnerà a dare corpo e vita alle creazioni della fantasia, che qui stanno nude e retoriche come schemi di idee. E che dire di quel « trambaschiata », che ci indica già la sua predilezione ad attingere ai termini vivi del popolo? (*)

Segnaliamo, come più spontanee e perciò più fuse e conversevoli nella calda affettuosità, le due poesie per il nonno, mentre ci fa soffermare perplessi la composizione *Il castello del Santo*. Evidentemente si tratta di Bertrando da Saint Geniès, patriarca di Aquileia dal 1334 al 1350 (*). Ho detto perplessità, perché, a parte la constatazione del precoce interesse del Nievo per le questioni storiche riavvicinate dalla fantasia, non riusciamo a identificare questo castello. La morte del Patriarca avvenne nella campagna di Richinvelda, a tre miglia da Spilimbergo, ad opera di feudatari friulani che, in un'imboscata, assalirono la comitiva del Patriarca. Probabilmente la fantasia popolare creò per il battagliero vegliardo la leggenda del castello.

L'IMMAGIN DELL'AVVENIRE

*Lieve, lieve qual aura d'Aprile
che fa il bosco ed il suol rifiorir,
qual olezzo di rosa gentile,
è l'immagin d'un lieto avvenir.*

*Quale stella che il naufrago invita
la via retta del porto a seguir...
Tale quella che il cielo ne addita
è l'immagin d'un lieto avvenir.*

*Un guerrier lungo il mare sen viene;
è turbato da un grave martir.
Chi quel misero in vita sostiene?
E' l'immagin d'un lieto avvenir.*

*Ma egli pensa alla fede tradita,
egli pensa, né manda un sospir.
Sventurato, dal prode svanita
è l'immagin d'un lieto avvenir!*

*Tu lo vedi nel mar capovolto
che già manda il supremo respir;
chi Roberto nell'onde ha travolto?
Fu l'immagin d'un triste avvenir.*

AL NONNO

*Come soave su rinato fiore
l'antico ramo l'arbore distende,
e lo vagheggia ognora e lo difende
dalla procchia e dall'estivo ardore,
sul figlio tal del figlio suo, l'amore
dell'avo dolce e genial discende:
ei colla madre a pregar Dio gli apprende,
e a puri affetti gli dischiude il cuore.*

*Son io, nonno, quel fior, tu sei la pianta!
Il mio tremulo piè' tu sorreggesti
con una mano poderosa e santa.*

*Finì l'ufficio tuo: ma se alla gloria
nacque il mortale e al riso dei celesti
eterna in me vivrà la tua memoria!*

LA NOTTE

Bella è la notte, quando il ciel sereno
splende di melanconico pallor!

Bella è la notte, quando a lei nel seno
la Luna splende di fioco chiaror!

Bella è la notte quando addormentata
tace natura, e si scolora il fior.

Bella è la notte a un'alma immacolata
cui è straniero il morso dell'error.

Son le tenebre ingrate, e pauroso
è della notte l'innocente orror;

all'assassin cui suona lagrimoso
l'ultimo accento del trafitto in cor.

Sta salda al roco fremito del vento
la quercia e sprezza il folle suo furor.

Trema ognor di sospetto e di spavento
lo scelerato e lo insegue il terror.

Trema la foglia ed ei ritragge il piede,
l'ombra notturna il fa gelar d'orror.

Ignote larve vagolar ei vede,
fugge un fantasma che l'incalza ognor.

Chi tiene in petto un'alma intemerata
ogni periglio sprezza, ogni timor.

Bella è la notte a un'alma immacolata
Cui è straniero il morso dell'error.

UN PASSERINO

Qui qui fermatevi
canori augelli,

qui su quegli umili
verdi arboscelli!

Colombe Idalie,
qui v'arrestate,

presso quel rivolo
il vol posate;

ché a quel rigagnolo
dorme vicino

il corpo amabile
d'un passerino.

Dell'ossa gelide
o carcer muto,

o zolla tacita
io vi saluto!

Le vostre lagrime,
o cari augelli,

quei fiori rendano
più freschi e belli.

E all'aria mossasi
dal vostro volo,

più presto infiorisi
il mesto suolo:

su lui che garrulo
scioglieva il canto:

su lui che il giubbilo
cambiava in pianto,

quando vedevasi
colui lontano,

che nutricavalo
colla sua mano.

BIANCA

Era bella, lusinghiera,
era vergine vezzosa;
come il fiore della sera;
era mesta e vergognosa

come il primo albor del dì:

Bianca morì!

Come rosa che appassita
sparge olezzo più gradito:

tale al spegnersi la vita
quel bel fiore inaridito,

più modesto il seno apri.

Bianca morì.

Pace eterna alla dolente,
pace in cielo al vergin core,

che del giubbilo innocente
si pascea d'un puro amore.

Il suo pianto ormai finì:

Bianca morì.

Si moriva; e gemebonda
al Signore si volgea;

e riposo moribonda

pella madre a Dio chiedea;

ah per lei che la nutrí

Bianca morì.

IL PESCATORE

Presso un boschetto opaco
in riva del Benaco,

tra le palustri canne
e l'umili capanne,

ha stanza il pescator
che puro ha il cor.

Sorge il mattin festoso
dal placido riposo:

e sotto un verde ramo,
getta nell'onde l'amo.

E' lieto il pescator
che puro ha il cor.

Se va al villaggio un giorno
ognun gli corre intorno;

ognun con sé lo brama
per nome ognun lo chiama.

E' amato il pescator
che ha puro il cor.

Su i flutti a lui diletti
fra i cari figliuoletti;

al fianco della sposa,
contento si riposa.

Felice pescator

che hai puro il cor!

IL SIMULATORE

Dell'uomo nel ciglio - si legge l'affetto
che avvampagli in petto!

Un fiume riversa - di pianto dolente
l'afflitto innocente.

Al prode sdegnato - qual foco scintilla
l'accesa pupilla.

Ha fermo lo sguardo - chi tiene nel cuore
del giusto l'amore.

Che leggi nel ciglio - dell'uom ch'ogn'istante
si muta in sembiante?

Se parla al nemico - ha lieta la faccia;
lontano il minaccia.

Blandisce, carezza - l'amico felice,
lo lascia infelice;

che leggo? non mostra - nel volto l'affetto
chi cor non ha in petto!

LA TORTORA

Una vezzosa tortora
un tempo avea Rosina,
che l'era ognor vicina
che la seguiva ognor.
Essa ogni dì festevole
sul solito verone,
l'amabile canzone
scioglieva al primo albor.

Da molti dì la tortora
il giorno non saluta,
ne l'ho mai più veduta
vagare pel giardin.
Vedi! sanguigno e pallido
l'astro maggior declina
e sol sulla collina
l'abete indora e il pin.

Specchio dell'uom che intendere
si vanta ogni mistero,
ed in un vel più nero
la mente avvolge e il cor,
l'ombra sul pian precipita
s'allarga ad ogni istante,
qual immenso gigante
che copre il suol d'orror.

Dì nostra vita immagine
che fugge e più non torna;
lascia la ripa adorna
il rapido ruscel.

Ma zitto, ch'è una tortora
posa su quella croce,
zitto: la nostra voce
può spaventar l'angel.

Essa non fugge: il gemito
solo di lei s'intende,
e la canzone imprecde
d'un flebile dolor.

Ess'è la bianca tortora
compagna di Rosina
che l'era ognor vicina
che la seguiva ognor.

O se potesse sciogliere
la tortora un accento!
O se una voce al vento
potesse confidar!

«Io son la bianca tortora
«compagna di Rosina,
«io l'era ognor vicina,
«e a lei volea cantar.

«Sempre seguiva la vergine,
«io le pestava il lembo,
«io le sedeva in grembo
«nel grembo dell'amor.
«Quai baci, quali tenere
«carezze non mi diede?
«Chi non lo sa non crede
«qual fosse il suo bel cor.

«N'era verace immagine
«quell'innocente viso,
«quel placido sorriso
«quel puro favellar.
«Io son la bianca tortora
«che all'ossa di Rosina
«voglio spirar vicina
«voglio con lei restar».

Piangete voi che lagrime
per la pietà nudrite!
Lo strale maledite
d'un morbo distruttore!
Piange la bianca tortora
e noi piangiamo insieme:
taccia di vil non teme,
la lagrima d'amor!

LA MAMMA DORME

Cara mamma, qui ti siedì
a Maria diceva Alice,
quando posi tu non credi
quant'io sia lieta e felice!

E Maria sotto ad un tiglio
si posò sopra l'erbetta:
mestamente chiuse il ciglio
soggiungendo la diletta.

Essa dorme! oh come è bianca
già pensando l'innocente
e sul suolo, o come stanca
s'abbandona mollemente.

Senza metter un sospiro
per due giorni accanto ad essa
che giacea senza respiro,
stette Alice genuflessa.

Triste, triste alla sua volta,
un Signore allor movea:
e l'ignara a lui rivolta,
Zitto, zitto, ripetea.

O Signor, la mamma dorme
riposar deh la lasciate
deh imprimate lievi l'orme
ch'è col passo la svegliate.

Appressossi egli a Maria,
si ritrasse lagrimoso,
e sclamò dorme la pia,
ed è eterno è il suo riposo!

Una croce ed un cipresso
sono letto all'infelice,
e a destar la mamma, ad esso
ogni dì ritorna Alice.

Poveretta, poveretta
quella figlia trambaschiata,
la tua madre benedetta
s'è per sempre addormentata!

Perché miri quell'avello?
Alza al ciel piuttosto i rai
e in un giorno sempre bello
la tua madre rivedrai!

IL TRAMONTO

Muore il dì! me lo dice la luna
che ogn'istante più chiara compar,
me lo dice quel pian che s'imbruna,
me lo dice quel Sol che dispar.

Ogni fiore che china lo stelo
par che annunzi che il giorno morì.
Muore il giorno! il ripete quel velo
che già copre la luce del dì.

Il dì nacque, qual vago bambino
alla luce, alla gloria, all'amor
e compiuto l'antico cammino
egli manca, com'egro che muor.

Egli manca, sí, manca, o mortali,

nè quel giorno mai più si vedrà.
Fugge il tempo, son rapide l'ali
fugge, vola, né più tornerà.

Che è la terra? una valle d'oblio
una notte di morte e d'orror!
Dunque s'ergano l'anime a Dio
dunque a lui si consacrì ogni cor!

LA VITA

E' la sera: più s'imbruna
ogn'istante la laguna,
e nell'ombra si nasconde:
batte l'onde, il gondolier.

A fior d'onda lieve aurette
spinge innanzi la barchetta:
e nell'ore più profonde
batte l'onde il gondolier.

Non si stanca, non si posa;
anzi mentre l'amorosa
canzonetta egli diffonde,
batte l'onde il gondolier.

Così sempre il tempo vola
e la vita a noi s'invola,
come lunge dalle sponde
batte l'onde il gondolier.

IL CASTELLO DEL SANTO

Tra balze montane - fra oscuri dirupi
albergo sicuro - di belve, di lupi,
al cupo sonante - fragor de' torrenti
al lieve zampillo di fresche sorgenti,
s'ergeva vicino - antico castello
di forti guerrieri - terribil ostello.
Or mute muraglie - e volte abbattute
e torri vetuste - dall'alto cadute,
o sassi scomposti - o arcate sonore
coperte dal tempo - di squallido orrore
che un dì risonaste - di gridi feroci,
di passi pesanti - di lugubri voci,
ed or rispondete - al mugghio de' tuoni,
al fischio stridente - de' neri Aquiloni,
mandate un accento - parlatemi al core.
Qual mai fu la morte - del vostro Signore?
O luna che l'elmo - tingesti d'argento
de' prodi correnti - al Marzio cimento,
in mano portando - le faci argentine,
l'orrore rischiara - di tante ruine!
Ma tu ti nascondi, ti copri d'un velo?
E' dunque a sciagura - nemico anche il

[cielo?

Ah no ch'egli terge - de' miseri il pianto,
ah no, che la fede - lor siede d'accanto!
E' dessa che un sasso - fidente ci addita
e a piagner sovresso - dogliosa ci invita!
Là dorme, ne dice - il prode Bertrando
che fe' la vendetta - del cielo col brando!
Sovresso il ginocchio, - fedeli, chinate,
il Santo Bertrando, - fedeli, adorate.
Son mute le torri, - è muto il castello
ma ei splende nel cielo - di lume novello!
Ei cadde sul suolo - trafitto ed esangue
spargendo dal petto - due rivi di sangue,
ma dove ei lo sparse - io vidi il dimane
sgorgare dal masso - due chiare fontane.
Su presto, o fedeli, - in quelle beete,

in quelle del fallo - si spenga la sete
sul sasso il ginocchio, - fedeli, chinate,
il Santo Bertrando, - fedeli, adorate!

AUGURII AL MIO NONNO

Nonno mio, com'è dolce alla tristezza
la fronte serenar, e a chi moria
render vita col pan, quale dolcezza
nel terger una lacrima c'india!

Ma se dall'occhio della tua vecchiezza
potessi solo colla cetra mia
la lagrima cavar dell'allegrezza,
o quanto ciò più dolce a me saria!

Spesso più a lungo all'olmo maritata
l'antica vite salutò l'aurora
di grappoli novelli inghirlandata,
così tu possa al braccio abbandonarti
de' cari tuoi che t'aman tanto, e allora
per anni e lustri a' figli tuoi serbarti!

Ippolito Gianb. Nievo

LUIGI CICERI

Udine

- 1) Trovo edita soltanto una di queste poesie: *La vita - Romanza del maestro Giacinto Montagna, dedicata a Giuseppe Sartorio su parole di I. Nievo*: in: U. GALLO, I, Nievo; Genova. Orfici, 1932, p. 30. L'originale della musica è in possesso della nob. famiglia Vintani di S. Maria la Longa.
- 2) Il n. h. Carlo Marin era Patrizio votante del Maggior Consiglio della Repubblica Veneta, di cui vide la caduta; entrò poi come impiegato del Governo austriaco nell'amministrazione delle finanze, poi nell'amministrazione francese, indi nuovamente in quella austriaca. Raggiunse il grado d'intendente. Visse, in pensione, nella casa Nievo a Mantova fino alla morte (1853), e raccontò al nipotino, come una bella favola, tutti gli avvenimenti storici da lui vissuti.
- 3) D. MANTOVANI, *Il poeta soldato*; Milano, Treves, p. 7 sg. Il Mantovani dice però che i « Poetici componimenti » furono mandati al nonno Marin « pel capo d'anno del '50, con due ottavette dedicatorie in cui l'ingenuo collegiale avverte che queste poesie non possono essere allegre perchè composte nelle notti di insonnia ».
- 4) Cfr. *Il nuovo Pirona - Vocabolario friulano*, p. 1204: « Trambas'cià o trabas'cià: barbugliare. Come persona uscita di senno ».
- 5) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*; Udine, Del Bianco, 1935, vol. II, pag. 275.

TRE POEMI DELLA GIOVINEZZA

Si potrebbe parlare di un'accettazione oraziana della vita, da parte dei personaggi della *Bohème*, e — ma solo limitatamente — del Gozzano: accettazione che non tanto si rivela come paziente e conscia rassegnazione, quanto come un fatalismo non sognatore né meschino, ma sereno, e né raggiunto né cercato, ma piuttosto acquisito come dono naturale, mediante un inconscio superamento del prudente timore

del domani, da un canto, e, dall'altro, una immediata ma profonda comprensione del valore della posizione presa dallo spirito nei riguardi della vita, per renderla migliore: comprensione che si riflette con fruttuosa coerenza nella pratica (*).

In tal modo dal fatalismo — che è sempre pessimistico, nei suoi presupposti e nei suoi ristretti limiti — si può ben giungere a una pratica di vita, nel suo aspetto esteriore almeno (ma non solo, in *Vie de Bohème*) quasi ottimistica.

Né diversamente poteva svolgersi e restare — eternata in un'atmosfera di sobrio romanticismo — la vicenda di Mimi e Rodolphe, che, se non descritta e guardata con un tale spirito di spensierata noncuranza, non sarebbe che una grigia tragedia; e sotto la luce di questa stessa giovanile contentabilità poteva solo vivere la poesia del Gozzano, cantore di ricordi e di sogni che — addirittura — non furono (*), la cui lirica è bella appunto perché, espressione di anima triste, riesce tuttavia a temprarsi di un soffio di sincera, se pure sempre un poco amara, giocondità.

L'atmosfera della *Vie de Bohème* (*) riappare, in tono sia pure minore, in *Addio giovinezza!*, di S. Oxilia e N. Camasio, che si svolge in un clima di tenue scherzosità, sentito dagli autori come il più conforme a un lavoro che voleva essere celebrazione sinceramente fedele della giovinezza; per questo essi non si curarono di innalzarlo al di sopra della documentazione — storica nel senso più esatto e vivo della parola — del momento della vita che vi ritrassero.

E' appunto per ciò che il tono di scherzosità, caratteristica di questa commedia, ben lungi dal pregiudicarla, ne completa felicemente l'effettivo valore: che è di documento storicamente fedele di questo momento della vita umana, reso con sentita comprensione, se anche non superato in un sereno distacco.

Tutte tre queste opere — poemi della giovinezza — hanno di affine la noncuranza di ciò che non sia l'immediato presente, pur restando innegabili le divergenze loro: ché la serena obiettività con cui Murger descrive i suoi personaggi non è certo raggiunta da Oxilia e Camasio, i quali guardano Mario e Dorina ancora un po' troppo con quella forma di miopia giovanile — derivante solo dall'inesperienza, o da un entusiasmo di cui malamente s'abusa — che non lascia superare di molto la vita — già tanto bella al cuore da non riuscirsene a scartare o a degradare alcun particolare — e spinge a ripeterla troppo fedelmente e di conseguenza analiticamente.

A prova di questo, basti osservare la vicenda di Mario e Dorina (*), cui fa riscontro quella di Rodolphe e Mimi. I primi sono, certo, colti con maggiore aderenza alla vita comune, nella sua mera esteriorità. In

ciò si può sentire — oltre l'inesperienza giovanile, — anche la spiritualità un po' vuota del primo novecento, così esageratamente sentimentale (e non poteva non esserlo: era l'ultimo strascico del romanticismo), da ottenere in effetti l'opposto, portandosi a risolvere ogni momento psichico alla sua esteriore, banale esplicazione: maniera questa che ben presto stancò, dando luogo, per reazione, al chiuso e tanto più in potenza significativo riserbo della gioventù nostra, che a torto, per questo, si giudica generalmente vuota o fredda e superficiale, mentre si dovrebbe riconoscerle un profondo, giustificato timore di infrangere con la crudezza del fatto la tanto più suggestiva e grande bellezza dei sogni chiusi nel cuore (*).

Il valore artistico della commedia italiana risulta inferiore a quello di *Vie de Bohème*, non tanto perché ne ricalca il motivo (*), quanto per la sua ristretta, contingente analiticità: mentre le vere creazioni artistiche, tra le quali *Vie de Bohème* può a ragione annoverarsi, sono sempre, in quanto tali, un po' più vere della vita (come diceva Dostoevski), e per questo diverse da essa stessa, che pur vi si trova sintetizzata e sublimata: poiché la vera arte è sempre valutazione personale ed eterna del mondo esterno, quindi superamento della realtà e per questo una sua ideale trasformazione.

D'altra parte, se minore è il suo valore artistico, maggiore è forse il valore umano di *Addio giovinezza!*: e insisto su questo, poiché vorrei notare che arte e umanità non sono proprio la stessa cosa: giacché l'innalzamento della vita a un'atmosfera più serena determina la vera arte, ma nel contempo un allontanamento di essa dalla vita, in cui palpita integra e concreta l'umanità nostra. E' così che i prodotti dell'arte vera sono necessariamente dei tipi, che rispetto alla realtà possono considerarsi leggermente mostruosi, mentre una riproduzione fedele non può trascendere la vita stessa.

Ed è questo che fanno Oxilia e Camasio, in cui tuttavia tale caratteristica assume un significato particolarmente notevole, perché il loro modo artistico è caratteristica dello spirito stesso della giovinezza, la quale è vita, immediatamente risolvendosi in una gioiosa, immediata conquista del proprio mondo, piuttosto che superiore contemplazione o riflessione su esso, e come tale esige d'essere ritratta.

Questo, mi sembra, è l'insegnamento primo di questa commedia, e ne è anche il pregio essenziale, essendo la sola qualità per cui essa può vantare un'autonomia e un'effettiva originalità rispetto al modello — o, in qualche modo, motivo — francese.

D'altra parte neppure il Gozzano può

mettersi sullo stesso piano del Murger, di cui ha per molte, naturali ragioni, un più profondo e maturo sentire (¹), sebbene non si possa in alcun modo affermare che i personaggi del Murger manchino di una loro pensosità calma e superiore, che si indovina — più che si riveli — e dà loro una completezza psicologica delle più felici. Consci del valore e della preziosità della loro giovinezza, al cui limitare s'arresta la vita, per questo forse la vivono più intensamente (²): essi hanno in sé qualcosa già della serenità paga della vecchiaia, qualcosa che mostrano velatamente e solo di sfuggita, e che non stride col colore uniformemente giovanile con cui sono ritratti, rendendoli tuttavia più entusiasti del loro ἡβης ἄνθος, forse perché intimamente persuasi (e per questo lieti del loro destino), che meglio è morire prima ch'esso appassisca. E non ha, infatti, ben più valore anche un solo istante felice, che tutta un'eternità? — come, all'incirca, dice l'orazione funebre dei loro amori, composta per Mimi da Rodolphe:

*C'est égal, vois-tu, nous aurons, ma chère,
Sans compter les nuits, passé d'heureux
[jours.
Ils n'ont pas duré long temps: mais qu'y
[faire?
Ce sont les plus beaux qui sont les plus
[cours.
(XX, Mimi a des plumes, p. 261)*

Queste parole spiegano anche il disprezzo ostentato dai bohémien per il futuro e per la vita comoda dei borghesi ordinati e severi (³).

Ma questi sono rari momenti, in cui il Murger s'abbandona a riflessioni, sempre, d'altronde, contenute in un tono molto sobrio e volutamente scherzoso così da sembrare (ma non lo è del tutto) leggiadramente superficiale: e considerazioni di simil genere fa anche Mario, nelle ultime scene di *Addio giovinezza!* Ma in ambedue le opere — e particolarmente nella francese — questa convinzione trapela soprattutto dal modo di comportarsi dei personaggi (⁴), e per questo non ha mai la disperazione di una tesi ragionata. Diviene invece esplicito desiderio in Gozzano, che, in una delle sue liriche più fresche, afferma, persuaso, che

*la bellezza del giorno
è tutta nel mattino.*

(Salvezza, vv. 11-12):

eppure non potrebbe, a rigore, giudicarne, poiché non ha sorpassato l'età che loda (e non ha goduto) e non può esaminarla in contrasto — o confronto almeno — con le altre età della vita.

Comunque, reso esperto dalla maggior intensità di sentire, che soccorre sempre coloro in cui è preludio — nel contempo

— di morte precoce (quasi per compenso di natura) egli, già « alle soglie » del suo pur grigio mattino, ha la forza e la ragione di affermare, con sincera convinzione:

*meglio è morire, meglio
prima della mia sera.*

(Salvezza, vv. 7-8):

affermazione che non sa di retorica, né di un mero romantico compiacimento di simili motivi — in cui, d'altronde, mai si sarebbe potuto sinceramente adagiare, come egli stesso ha confessato (⁵) — ma di verità pensata e sentita come inoppugnabile, con precoce maturità, cui non sono estranei un oscuro presentimento e una inconscia giustificazione del suo breve destino.

Ma la differenza sostanziale tra Murger e Gozzano non è in questa più decisa e triste presa di posizione del secondo, ma soprattutto nella diversa economia del ricordo nelle loro due opere (v. n. 7): e, anche, è determinata da un tono di stanchezza volutamente moderato ma mai, comunque, del tutto superato, che rende un po' amara la scettica giocondità del poeta dei *Colloqui*, il quale comprende ma non ha provato la gioia entusiastica e irreflessiva della giovinezza, e pur tanto, se non altrimenti, col rimpiangerne la perdita mentre ancora la vive, mostra d'amarla.

Tanto il Murger che il Gozzano guardano alla vita — bel fiore ma che cela ignote, inattese spine — con affettuosa serenità: consci sì della fragilità del mondo loro, ma decisi e intesi a non sapere, a non voler guardare oltre l'immediato presente. Questa posizione, però, si mostra spontanea nel Murger — per la precisione: nei suoi personaggi (⁶): ma ognuno di noi, è ovvio, vive nelle sue proprie opere — mentre è voluta come un conforto, e, quasi, una necessità — l'ultima soddisfacibile per lui — dal Gozzano, bramoso di ignorare, con giovanile spensieratezza, la sofferenza. L'uno e l'altro non si curano del domani, ma questi ne è più seriamente presago, ove l'altro, guardando dall'alto il suo mondo, lo ritrae sereno nella sua passeggera bellezza di sogno.

Pertanto è coerente con la loro diversa situazione, il fatto che il ricordo, che è vita ancora (in quanto la rinnova e la migliora), nella poesia del Gozzano, poiché egli ne sente — ne implora quasi — la continuità nel presente, altrimenti troppo monotono (⁷), sia invece in *Vie de Bohème* solo un elemento accessorio; una cosa non dico del tutto inutile, ma quasi superflua a compiere il quadro della vita di Mimi e Rodolphe, Colline e Schaunard, la cui bellezza indiscutibile non è nelle penombre del rimpianto né nella opacità di un ripiegamento sull'ieri, ma nella spensierata — eppure intimamente disperata — immedia-

tezza del loro apprezzamento della realtà fuggevole, goduta attimo per attimo. E potrebbe essere sintesi e spiegazione del loro atteggiamento, l'originale slogan della vispa Musette: «Demain... c'est une fatuité du calendrier...» (14).

Concludendo, degno di qualche interesse è considerare il rapporto di queste tre opere, perché sono vicine, nell'intima loro intonazione, più di quanto a prima vista possa parere, pur dovendosi riconoscere che *Vie de Bohème* e *Addio giovinezza!* sono molto più affini di sentimento di quanto esse stesse siano con la malata ma meravigliosa poesia dei *Colloqui*, con cui Gozzano viene a porsi decisamente in una sfera più alta, sia per la sua maggiore maturità di sentire e di riflessione, che per il suo pensoso, disperato ripiegarsi sui ricordi.

Ma quest'ultimo atteggiamento esula dal nostro momentaneo interesse, poiché in esso cade ciò che permette di considerare il Gozzano poeta della giovinezza, e appare quell'aspetto per cui egli può additarsi quale interprete di quello spirito stanco e disilluso del tardo ottocento, che ha in sé ancora la traccia degli entusiasmi spenti del romanticismo, e il preludio già della decadente sfiducia, caratteristica della nostra epoca.

EMILIA MIRMINA

Udine

- 1) Come esprimono queste parole di Musette: «Je n'ai jamais été si contente..., il me semble que le bon Dieu a mis dans cette heure-ci tout le bonheur de ma vie, et j'ai peur qu'il ne m'en reste plus! Ah bah! quand il n'y en aura plus, il y en aura encore. Nous avons la recette pour en faire» (Sc. XVII: *La toilette des Grâces*).
- 2) Ma solo avrebbero potuto essere: e, per questo, reali. Dice infatti in *Cocotte*, IV: «Non amo che le cose /che potevano essere e non sono/ state...». Che più reale per noi di ciò che si ama?
- 3) Per le citazioni, seguo l'Edition du cinquantenaire, dalle opere complete: H. MURGER: *Scènes de la Vie de Bohème*; Paris, Calmann-Lévy. Una bella traduzione italiana, gustosamente viva, ce ne ha dato A. Panzini (ed. Mondadori).
- 4) Si vedano, ad es., *Addio giovinezza!*, atto I, le sc. 1 e 2.
- 5) Come intese il Pascoli, in ciò vero interprete dell'età nostra, precocemente ammaestrato dalla fallita esperienza (pure per lui ancor in tanta parte attuale!) della generazione che con lui si concludeva.
- 6) Che, comunque, è rivissuto attraverso l'esperienza personale e ancor molto prossima degli autori di *Addio giovinezza!*.
- 7) Basti pensare alla diversa economia del ricordo nelle due opere: elemento accessorio nel Murger, diviene vita stessa della poesia, in Gozzano - ma su questo parlerò più oltre.
- 8) Come la bionda Francine, che «avait ignoré l'amour jusqu'à vingt ans; mais un vague

presentiment de sa fin prochaine lui conseille de ne plus tarder si elle voulait le connaître». (sc. XVIII, p. 207); e, conosciuto, dirà poi all'amato in apprensione per la sua salute effimera come le foglie: «Qu'importent les feuilles jaunes?... qu'importe l'automne, nous sommes en été et les feuilles sont vertes: profitons-en, mon ami...».

- 9) Cfr. sc. XXII, pp. 284-6.
- 10) Cfr., ad es., sc. XXI, p. 276; XIX, passim.
- 11) Cfr. *La signorina Felicita*, VI e VIII, in vari punti.
- 12) Cfr., ad es., sc. XXII, pp. 284-7.
- 13) Cfr. *Coll.* I, vv. 1-5.
- 14) Sc. XIX, *Les fantaisies de Musette*, p. 233.

SU «MILVOTCENT» DI MARIA MOLINARI PIETRA

Naturalmente sono anch'io contrario ai «generi» letterari e alla classificazione degli autori. Maria Molinari Pietra (1853-1939), ad esempio, dovremmo classificarla tra le prosatrici o le poetesse, tra gli autori in italiano o tra quelli in friulano? Forse tra le prosatrici in italiano, perché la sua produzione è per lo più, appunto, in prosa italiana? Ma allora noi subordineremmo la qualità alla quantità: e non è provato, ancora, che la Molinari Pietra friulana sia «inferiore» a quella italiana.

Il suo *Ottocento friulano*, edito nel 1941 a cura di Bindo Churlo (Udine, I.D.E.A.), contiene solo sei sonetti nella lingua familiare; ma debbo confessare che quelle poche pagine, poste in fondo al volume quasi trascurabile appendice, mi hanno indotto alla meditazione più di tante altre che le precedono. Vorrei tentare di leggere, con una certa attenzione, il sonetto *Milvotcent* (p. 485), che mi pare contenga poesia: invogliato come sono di andar pizzicando qua e là, tra i molti libri delle nostre biblioteche, qualche pagina contenente un fiore nascosto, per ripresentarlo ai lettori, e indicarne la freschezza e quindi la «modernità» (cioè l'attualità): specialmente a chi, distratto da manifestazioni letterarie non moderne ma modernistiche, corre pericolo di accogliere come moderno (cioè vivo) ciò che non è altro che artefatto, ovvero di accogliere come poesia la letteratura.

Anzitutto *Milvotcent* è un sonetto condotto con misura, garbo ed equilibrio. Vorrei chiamarlo «spontaneo», se non si facesse abuso di questa parola, veramente un po' troppo comoda.

*E iè une piezze di chel lin, filât
de none, sot de nape; il fûc intant
al scolpetave; fûr, l'ere glazzât...*

Questa «modernità», o, se si vuol chiamarla altrimenti, verità e attualità di poesia, è anche nel passaggio, al terzo verso, del tempo verbale dal presente al passato

(«'e jè»; «al sclopetave»). La poesia nasce con un motivo non originale: un oggetto, legato a una persona cara, desta il ricordo della persona stessa. Tra la visione dell'oggetto e il ricordo di un anno lontano, il passaggio è immediato. Non è forse «moderna», anche nel significato più comune e più piatto di questo aggettivo, la descrizione del sovrapporsi di un'immagine reale e di un'immagine della mente?

Altre volte ho avuto occasione di presentare quella che a me pare una tra le più belle poesie che ci abbia dato un altro autore nostro, Emilio Girardini: *Crisantemi*, nella quale l'immagine della sorella stesa nella bara si confonde con quella di lei viva, e la dolorosa realtà presente con il caro ricordo di un passato: mirabile rappresentazione, invero, e anzi contemplazione di uno stato d'animo: lo stato d'animo di chi, esacerbato da un dolore improvviso, ha in sé un accavallarsi di pensieri e di ricordi, di visioni reali e di immagini lontane. *Crisantemi*, proprio per questo, è poesia tutt'altro che ottocentesca: e io penso che il Marchetti, negando in un suo acuto saggio che Girardini appartenga all'ottocento, abbia tenuto presente anche questa poesia¹⁾.

Il quadro che segue rifugge, nella forma, da qualsiasi ricercatezza, rivelandosi anche qui la Molinari Pietra autrice onesta e misurata. Vorrei ben vedere quale infelice effetto sarebbe nato da parole o da frasi ricercate, proprio qui, nella descrizione di un soggetto così comune, quale è quello di una vecchia cucina, intorno al cui focolare si raccoglie la gente, per raccontare antiche leggende, o leggere il giornale, o intonare un canto:

*ma sore al fogolâr, di tant in tant,
'e sflurivin lis flabis dal passât,
lis gnovis de gazete e qualchi çiant:
l'aur de so vere dongie il lin filât,
tra i dêz de none, nol lusive tant.*

Occorrerà sottolineare la bellezza, che consiste nella estrema semplicità, di quel «'e sflurivin lis flabis dal passât»? Ma anch'essa è «modernità», per quella espressione così poco ottocentesca per un *Ottocento friulano*: «le fiabe che sfiorivano»! In due parole c'è, sottinteso, un paragone, che nella sua sintesi ardita si trova solo in certe poesie d'oggi. Aggiungo che il verso, come quasi tutti i versi di questo sonetto, è ricco di una musicalità notevole (so bene che il parlare di «musica», commentando una poesia, può sollevare delle critiche; ma si deve pur ricorrere, per intenderci, a vocaboli non sempre propri, finché non si trovi il vocabolo adatto: ahimè, il linguaggio è tanto sovente un compromesso!). E anche quei semplici accenni alla «gazete», al «çiant», alla «vere de none», al «lin» costituiscono delle immagini perfettamente nitide ed efficaci.

Torniamo poi al tempo presente, che non è quello dell'800:

*E l'alfabet segnât sore ché tele
de puare mame, al è lavôr pazient,
e ché ghirlande cussî fine e bieie*

*che recamade 'e pâr in tun convent,
'e à violis e garofui e canele
atôr; in miez la date: milvotcent.*

La «puare mame», quando la Nostra scrive la poesia, evidentemente è morta; in ogni caso la poesia ci autorizza a pensarla. Un tempo era viva: oggi di essa non rimane che il ricordo, naturalmente affettuoso, cui si unisce un apprezzamento per il suo lavoro paziente di ricamo (lavoro da convento), che ritrae molto ottocentesche viole e garofani. Apprezzamento affettuoso, che non costituisce né una zeppa né un calcolo, ma poesia gentile. Perché? La povera nonna doveva tenere molto a quel suo ricamo, e doveva amare le lodi che ad esso venissero rivolte. Ancora una volta, per magico potere della parola, Maria Molinari Pietra ci ripropone viva la vecchia, poiché ha delle parole di lode per il ricamo, quasi che la nonna, sentendole, potesse gioirne. Ma i morti (specialmente in poesia) sono sempre accanto a noi: e dunque anche la nonna avrà apprezzato queste parole, non so se più gentili o più poetiche.

Ancora: l'ultimo verso, anzi non tutto: «in miez la date: milvotcent», non è un verso comune. Intanto dimostra che Maria Molinari Pietra possedeva una «tecnica» (lo so che «tecnica» non si dovrebbe usare parlando di poesia: tecnica è calcolo — confrontare gli ermetici —, e poesia è fantasia; ma dobbiamo pur intenderci...); voglio dire che sapeva (o lo intuì?) che una poesia chiusa improvvisamente da un'immagine che la riassume tutta è poesia che non manca neanche della cornice: il quadro è raccolto. Poi il verso ricorda un po' un altro verso felice, di Gozzano, come ognuno avrà notato: quello che chiude squisitamente quella specie di preludio sinfonico con cui s'inizia *L'amica di nonna Speranza*.

Io m'illudo di aver dimostrato che in *Milvotcent* Maria Molinari Pietra ha scritto della poesia, anche se non di eccezione; e, se ho sbagliato, altri mi corregga. Non però con la semplice frase, che la Molinari Pietra è una scrittrice «minore», rimasta nell'ombra della Percoto; che è passatista e che non dice gran che a noi «moderni». Se non chiedo troppo, vorrei degli argomenti.

G. D'A.

1) A proposito di *Crisantemi*, ho il piacere di pubblicare una lettera del Girardini, nella quale egli, prendendo lo spunto da un articolo uscito nel «Piccolo» di Trieste il 12.

VII.1944, formula delle interessanti osservazioni estetiche:

«Tricesimo, 14 luglio, 1944.

...Ho letto «Il Piccolo» e La ringrazia dell'articolo molto bello, prescindendo da ciò che ha di benevolo a mio riguardo. Ho piacere che Ella abbia trovato di poter mettere in rilievo i *Crisantemi*, e che fra l'altro abbia penetrato il senso della interiezione «ahimè», che pare ora anche a me esprima uno struggimento pieno di segrete sensazioni. Dico «ora» perchè deve essermi uscito senza darmene piena ragione. Spesso l'«ahimè» nei poeti è una zeppa, un di più; ma qui ha una significazione particolare. Ricordo un articolo di Ruggero Bonghi, dal titolo *Per un forse*, nel quale egli mostra l'efficacia di quel «forse», rivolto ai due «bravi» da Don Abbondio, quando nella stradicciola gli chiesero se nel domani doveva maritare Lucia e Renzo. Anche ricordo un articolo in cui il critico loda un «avec» del poeta accademico Valery. Così per i lettori non affrettati, una parola in poesia può avere gran peso...».

UN «GRILLO»

Il Glareano nella sua curiosa *Grillaja*, (Grillo XXX, «Che li figliuoli per lo più siano simili a' loro Padri e Madri») riporta il seguente aneddoto dalle *Facetie* del poligrafo cinquecentista Lodovico Domenichi:

«Arrigo Conte di Goritia hebbe due figliuoli d'una sua moglie Ongara, donna nobile e prudente, i quali prima che uscissero di fanciullezza, tenne appresso di sé nella camera sua e spesse volte, mentre che essi dormivano, era usato chiamarli di mezza notte, e dimandargli se havevano sete? I quali non rispondendo nulla, perchè essi dormivano sodo, esso si levava, e dava loro da bere. Ma non volendo essi

bere, e rigettando fuori il vino, volto alla moglie le diceva: Ah puttana, tu ti facesti ingravidare da un altro; costoro non sono miei figliuoli, che dormono tutta la notte intera, senza haver mai sete».

Propongo alcuni quesiti: A quale degli omonimi conti goriziani si può riferire la rude facezia? Risale essa oltre il Domenichi (metà del sec. XVI)? Se ne trova traccia nella novellistica popolare friulana?

B. Z.

PUBBLICAZIONI

La rivista della Società Filologica Friulana «Ce fastu?» (a. XXV, n. 5-6, a. XXVI, n. 1-6), testè uscita, pubblica tra l'altro scritti di L. COLETTI, W. FRODL, G. BRUSIN, G. PIETRA, B. CHIURLO, C. NASELLI, R. PETTAZZONI, G. VIDOSI, R. BATTAGLIA, M. WILCZINSKY, P. S. LEICHT, R. CORSO, C. G. MOR. Questi soli nomi indicano di per sé l'importanza del fascicolo (che comprende 184 pagine), meglio di qualsiasi commento, che del resto qui, in poche righe, non poteva esser contenuto. La Società farà bene a conservare il carattere quasi esclusivamente scientifico dato alla rivista, e, per far ciò, farà bene a conservare alla direzione di «Ce fastu?» Gaetano Perusini. E' vero che ogni socio della Filologica vorrebbe un «Ce fastu?» per conto suo, ma, essendo i soci circa duemila, non si può provvedere alla stampa di duemila fascicoli diversi. Il fatto di essere amici del direttore non ci impedirà certo — per il timore di essere accusati di «elogi in famiglia» — di rivolgergli il plauso più vivo per questa sua ultima fatica.

...Chel non de al mont zardin
Chu se flor chusi flurido ...

(sec. XIV)

Direzione e amministrazione: Udine (Friuli, Italia), presso libreria Tarantola, via Vittorio Veneto 20, tel. 34-53, c.c. post. 9-13832. * Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV. * Un numero L. 100; arretrati il doppio. Abbona-

mento ordinario a sei numeri L. 500 (estero dollari 2); sostenitore L. 1.000 (doll. 4). * Stampato presso la tipografia Arti Grafiche Friulane, Udine. * Direzione: Gianfranco d'Aronco (responsabile) ed Emilia Mirmina.

IL TESAURO

ANNO II, NUMERO 5-6

SETTEMBRE - DICEMBRE 1950

SOMMARIO: HENRI URTIN, *Il destino della lingua provenzale*; JOSEPH G. FUCILLA, *Echi del Sannazaro e del Tasso nel «Don Chisciotte»*; GIOVANNI COMELLI, *«Il zuuch dal biel floor» di Turùs*; ANTONINO BASILE, *Per la interpretazione d'un rito nuziale del Friuli: La rottura della bacchetta*; ALESSANDRO VIGEVANI, *Tradizione giuridica ebraica*; D., *Pubblicazioni*; «Ydioma proprium»; L'adesione di Guido Conella e di altri eminenti studiosi.

IL DESTINO DELLA LINGUA PROVENZALE

L'Assemblea nazionale francese ha recentemente introdotto l'insegnamento facoltativo dei dialetti locali nelle scuole elementari e nei ginnasi e licei. Già le facoltà universitarie contano delle cattedre complementari dedicate, ad esempio, allo studio comparato delle lingue romanze, e il poeta Emile Ripert ha occupato per lungo tempo, all'università di Aix-Marseille, una cattedra di lingua e letteratura provenzale. Sembrerebbe naturale che lo studio «centrifugo» delle lingue straniere fosse completato dallo studio «centripeto» dei diversi dialetti, per mezzo e sul fondamento dei quali si è a poco a poco formata la lingua francese. Ora alcune persone intelligenti si sono accorte che lasciare questo ultimo studio ai soli eruditi, a poco a poco finirebbe per inaridire la sorgente, che soltanto nella pratica quotidiana trova alimento. Un primo passo è dunque stato fatto dagli organi dello stato verso un riconoscimento tardivo, ma ancora possibile, del grande sforzo di Federico Mistral.

Pertanto i sostenitori di tali provvedimenti in Provenza sono rimasti sorpresi di leggere, in un noto giornale parigino, un violento articolo di Georges Duhamel, *Un attentato contro l'unità francese*, abbastanza sorprendente, in effetti, dal momento che era dovuto alla penna del presidente dell'«Alliance» francese. Gli alleati naturali della Francia non saranno forse i componenti la comunità francese, e si è mai preteso da sinceri alleati la rinuncia

ai rispettivi statuti personali? Certo, Duhamel saluta con simpatia alcune costumanze locali che piaceranno sempre agli amanti dell'eclettismo; ma le popolazioni interessate non gli saranno affatto riconoscenti se egli vorrà votarsi alla dissoluzione progressiva delle lingue materne, nelle quali sempre vengono espressi i sentimenti più spontanei.

Tanto più che la lingua provenzale, in particolare, possiede tutti i titoli necessari alla sua conservazione. Circostanze storiche abbastanza fortunate hanno, coll'andar del tempo, fatto prevalere la lingua d'«oil» sulla lingua d'«oc» come lingua nazionale, mentre l'una e l'altra si dividevano in origine il territorio francese. Una importante tesi di laurea di Auguste Brun, attualmente professore di filologia presso la facoltà di lettere di Aix, *L'inserimento della francese nelle regioni meridionali della Francia*, espone le tappe di tale infiltrazione; la quale risale a san Luigi, che dei suoi due figli nominò uno, Charles d'Anjou, conte di Provenza, e l'altro, Alphonse de Poitiers, conte di Tolosa. Questi due principi introdussero il francese del nord negli atti pubblici, per giungere, con l'ordinanza di Villers-Cotterets, sotto Francesco I, alla sua consacrazione definitiva come lingua ufficiale nelle sedute dei tribunali. La lingua d'«oc», pertanto, sopravvisse nelle relazioni private. Nacque successivamente una dispersione linguistica da città a città e da paese a paese, che corse il rischio di provocare una torre di Babele.

Allora intervenne Federico Mistral. Cosciente del rischio che minacciava lo spi-

rito meridionale nel suo linguaggio, ossia nella base della sua unità, egli raccolse in un dizionario tutti i termini sparsi dell'antica lingua d'oc, e diede ad essi un corpo e un'anima nei suoi mirabili poemi. In breve, lo seguì tutta una pleiade di grandi provenzali: Roumanille, Félix Gras, Théodore Aubanel, Joseph d'Arbaud. La meta pareva raggiunta, ma bisognava ancora rendere definitiva l'acquisizione attraverso un provvedimento ufficiale della legislazione francese. Si era soltanto agli inizi.

Una centralizzazione statale, incominciata sotto Luigi XIV, non aveva cessato di rafforzarsi attraverso tutte le rivoluzioni e tutti i mutamenti di regime. Ne risultò, per Parigi e per tutto ciò che proveniva da quella città, un improvviso prestigio, che, dai cortigiani di Versailles, guadagnò a poco a poco per contagio e per snobismo tutte le parti della nazione. Bisogna aggiungerci il prestigio di una attività scientifica che, per l'uso esclusivo del francese, accentuò tale movimento. Ora, giungendo alle estreme conseguenze, ciò potrebbe dare origine allo spopolamento totale delle regioni, peraltro necessarie alla vita nazionale. Solo dei vincoli spirituali potrebbero trattenere, nei loro paesi d'origine, quelli che, parlando uno stesso linguaggio, rischierebbero, mediante l'emigrazione, di perdere contemporaneamente la gioia di vivere e il piacere del lavoro ben eseguito.

Sembra che i pubblici poteri abbiano compreso questa necessità, promuovendo lo studio dei linguaggi familiari, che sono alla portata di tutti. Tale provvedimento, lungi dal compromettere l'unità francese, non può che consolidarla, accomunando nella lingua di tutti le diversità delle sue sorgenti.

HENRI URTIN

Genève

ECHI DEL SANNAZARO E DEL TASSO NEL «DON CHISCIOTTE»

Ha ben osservato il professor Farinelli che nel Cervantes l'ideale arcadico vive accanto all'eroico, e che «il mondo arcadico del Sannazaro e del Garcilaso non urta col mondo fantastico degli Amadis delle matite imprese cavalleresche, ma le penetra con soavità e dolcezza e ingenuo candore»⁽¹⁾. Infatti, il celebre romanzo è pieno di episodi, scene e dettagli che hanno relazione colla vita pastorale.

Naturalmente, se il sentimento arcadico rappresenta un aspetto fondamentale dello spirito del Cervantes, questo spirito si dovette largamente nutrire di componenti bucolici in verso e in prosa di cui

era piena la sua epoca. Alcuni fra i libri da lui letti sono citati e commentati nell'episodio sullo scrutinio della libreria, nel capitolo VI della prima parte di *Don Chisciotte - Diana*, *Diana Enamorada*, *La Segunda Parte de la Diana*, *Los Diez Libros de Fortuna de Amor*, *El Pastor de Filida*, *El Pastor de Iberia*, *Ninfas de Henares y Desengaños de Celos*. L'*Aminta* del Tasso e l'*Arcadia* del Sannazaro sono taciute qui ed altrove, e solo verso la fine del volume c'incontriamo col titolo dell'*Aminta* nell'elogio che il Cervantes fa del lavoro di Juan de Jáuregui (1607) «donde ponen en duda cuál es la traducción, o cuál el original»⁽²⁾, e col nome del Sannazaro quando per consolare il caballero andante il baccelliere Sansone Carrasco esce fuori colla pietosa bugia «que se animase y levantase, para començar su pastoral ejercicio, para el cuál tenía ya compuesta una égloga, que mal año para cuantas Sannazaro había compuesto»⁽³⁾. In quanto al Sannazaro già sappiamo che nella *Galatea*, verso la quale il Cervantes sempre mostrò un grande affetto, il suo influsso è considerevole, tanto da far dire allo Scherillo: «Per dimostrare... quanto numerose esse siano (cioè le imitazioni), ci vorrebbe addirittura una ristampa della *Galatea* coi richiami in margine dei passi dell'*Arcadia*»⁽⁴⁾. Perciò ci meraviglieremmo davvero se nel capolavoro cavalleresco non potessimo trovare delle tracce.

Nell'undicesimo capitolo della prima parte c'è una descrizione dell'età dell'oro, tema molto sfruttato da autori classici e rinascimentisti. I commentatori del libro indicano le *Metamorphoseon* di Ovidio, e le *Georgiche* di Virgilio come modelli. L'uso di Ovidio è certo, particolarmente nel riferimento alla giustizia e nel dettaglio dell'aratro; quello di Virgilio non posa su una base sostanziale. Nessuno, però, si è accorto che l'inizio dell'«arenga», che conferisce al brano la sua intonazione solenne e maestosa, deriva dal coro alla fine del primo atto dell'*Aminta*. Comincia il coro: «O bella età dell'oro / Non già perché...», e Don Chisciotte, echeggiandolo, ripete: «Dichosa edad de oro... y no porque...». In ambedue i brani c'è l'accento alla terra non ancora toccata dall'aratro, che spontaneamente dava i suoi frutti agli uomini. Troviamo nel coro: «Non perché i frutti loro / Dier da l'aratro intatte / Le terre», e in *Don Chisciotte*, con ampliamento: «aun no se había atrevido la pesada reja del corvo arado a abrir ni visitar las entrañas piadosas de nuestra primera madre, que ella, sin ser forzada, ofrecía, por todas las partes de su fértil y espacioso seno, lo que pudiese hartar, sustentar y deleitar a los hijos que entencen la poseían». Ma qui, più che al Tasso,

come abbiamo già asserito, l'autore tenne d'occhio ad Ovidio, *Metamorphoseon*, Liber I, 101: « ipsa quoque immunis rastroque intacta nec ullus saucia vomeribus per se dabat omnia tellus... ». Subito dopo Don Chisciotte parla dello stato d'innocenza delle giovinette. « Entonces sí que andaban las simples y hermosas zagalejas de valle en valle, y de otero en otero en trenza y en cabello, sin más vestidos de aquellos que eran menester para cubrir honestamente lo que la honestidad quiere y ha querido siempre que se cubra... »: pensiero che risponde alla descrizione della verginella tassesca, ma spogliato qui di ogni contenuto sensuale.

*E allor...
sedeon pastori e ninfe,
meschiando a le parole
vezzi e susurri, ed a i susurri i baci
strettamente tenaci;
la verginella ignude
scopria le fresche rose,
ch'or tien ne 'l velo ascose,
e le poma de 'l seno acerbe e crude...*

Abbiamo citato coi quattro versi che dipingono la verginella alcuni altri, perché è da notarsi che il Tasso in questo punto amplia ciò che aveva detto Opico nell'egloga sesta dell'*Arcadia*:

*I lieti amanti, e le fanciulle tenere
givan di prato in prato rammentandosi
il foco e l'arco del figliuol di Venere.
Non era gelosia, ma sollazzandosi
movean i dolci balli a suon di cetera,
e 'n guisa di colombi ognor baciandosi.*

Di ciò se ne dovette accorgere Cervantes, e quando scrisse: « Entonces sí que andaban las... zagalejas de valle en valle, y de otero en otero... », si ricordò dei primi due versi testè citati.

In questa egloga troviamo pure la frase « I campi erano comuni », che richiama la donchisciottesca: « Eran todas las cosas comunes ». Oltre ciò, l'influsso dell'*Arcadia* è evidente nella cornice dentro la quale è inquadrato il discorso. Questa cornice è il campo aperto (capanne e presenza di caprai), simile alla scena sannazariana in cui si muovono e parlano i pastori Cleonico, Opico ed i loro compagni. In parte, in ambedue le opere, è formata da una rustica mensa, quella dei caprai spagnuoli, di carne, formaggio, ghiande abbrustolite e vino, e quella dei pastori italiani di carne di « sacrificati vitelli, e latte in più maniere... frutti... vini generosissimi ». L'evocazione dei tempi antichi tanto nel *Don Chisciotte* come nell'*Arcadia* segue la cena. Ora l'inserimento del discorso in cornici che tanto si rassomigliano non può essere coincidenza, il che prova che lo stimolo immediato, l'ispirazione principale del bra-

no cervantino, fu l'*Arcadia*, mentre le altre opere hanno solo un valore secondario.

Don Chisciotte, lui stesso, dichiara a Sancio che le prodezze che intende fare nella Sierra Morena (capitolo XXIV e XXV, parte prima), sono in imitazione di Beltenebros e di Orlando, ma tace di una terza persona che pure è imitata. Ciò avviene quando dà al suo scudiere un saggio della sua pazzia, che egli fra poco dovrà descrivere a Dulcinea. Codesta terza persona la possiamo identificare: o quale Carino nella prosa ottava dell'*Arcadia*, o quale Albanio nella *Egloga segunda* di Garcilaso de la Vega. E siccome Albanio segue molto da vicino ciò che fa e dice Carino, possiamo senz'altro dire da questo momento che si tratta di una imitazione direttamente o indirettamente sannazariana da parte del Cervantes. Tanto l'innamorato Carino quanto l'innamorato Albanio, ambedue contemplando il suicidio, scelgono un luogo molto analogo a quello nella Sierra Morena scelto da Don Chisciotte, cioè « una ripa altissima, pendente sovra il mare », dove va il pastore italiano; « un barranco de muy gran altura... que pende sobre el agua », dove va il pastore spagnuolo. Il caballero andante si mette su « una alta montaña, casi como peñon tajado », con « un manso arroyuelo », che « corría por su falda ». Carino e Albanio invocando poi gli dèi del cielo e della terra, e Najadi, Napee, Oriadi, Amadriadi e Driadi, danno sfogo ai loro lamenti amorosi. Così fa pure Don Chisciotte quando esclama: « ¡Oh vosotros, quienes seáis, rústicos dioses que en este inhabitable lugar tenéis vuestra morada, oíd las quejas deste desdichado amante, a quien una lengua ausencia y unos imaginados celos han traído a lamentarse entre estas asperezas y a quejarse de la dura condición de aquella ingrata y bella, término y fin de toda humana hermosura! ¡Oh vosotras, napeas y driadas, que tenéis por costumbre de habitar en las espesuras de los montes, así los ligeros y lascivos sátiros, de quien sois, aunque en vano, amadas, no perturben jamás vuestro sosiego, que me ayudéis a lamentar mi desventura... ». Abbiamo, dunque, tre versioni della stessa storia intimamente collegate l'una coll'altra. Giudicando superficialmente la fonte cervantina, potrebbe essere o Garcilaso o Sannazaro o tutti e due insieme. Senonché una frase in *Don Chisciotte*, quella che comincia « ¡Oh vosotras, napeas... », contiene una variante, l'innamoramento dei satiri per le ninfe, che non troviamo nel Garcilaso, mentre nella prosa quinta dell'*Arcadia* leggiamo di « lascivi satiri » che saltellano per le selve a mezzanotte, « aspettando che dai

vicini fiumi escano le amate ninfe», e in virtù di questa variante crediamo di scorgerne l'evidenza che il Cervantes fece uso diretto del Sannazaro nell'elaborazione della scena. Ciò senza negare l'influsso del Garcilaso che egli conosceva molto bene.

Nel sonetto funebre che apre il capitolo XL (parte prima), continuando la storia dello schiavo, e precisamente nella prima quartina, troviamo una piccola eco del Sannazaro.

*Almas dichosas que del mortal velo
libres y esentas, por el bien que obrastes,
desde la baja tierra os levantastes,
a lo más alto y lo mejor del cielo...*

Qui si imita l'inizio della prima canzone della *Galatea*, che il Cervantes compose in imitazione dell'egloga quinta dell'*Arcadia*. Il componimento spagnolo si apre coi versi:

*Oh alma venturosa
que del humano velo
libre al alta región viva volaste...*

Il sonetto, però, non ha alcun pregio artistico ed è stato severamente criticato dal Clemencín. Un commentatore più recente, Rodríguez Marín, mentre ammette la mediocrità di questo e di un altro che si trova pure in questo capitolo, tenta di difendere il suo prediletto autore con la formulazione di una domanda alla quale risponde egli stesso. «¿I son de Cervantes estas composiciones? Porque a inclinarse a responder negativamente convida y apremia el terminante dicho del caballero que acompañaba a D. Fernando, y los prohija a su hermano D. Pedro de Aguilar, persona, al parecer, tan real como Zanoque, Puertocarrero, Gabrio Cervellón, y Párgan Doria, mencionados, como Aguilar, en el relato rigurosamente histórico que acaba de hacer el Cautivo» (*). Per noi non c'è nessun dubbio che la loro paternità appartiene al Cervantes, che ben poteva essere, ed era infatti, un insigne prosatore ed un mediocre poeta al tempo stesso. E, particolarmente in quanto a «*Almas dichosas...*», parrebbe veramente strano che fosse la proprietà di una seconda persona una poesia che ha legami così stretti con un altro componimento cervantino.

Ancora altre tracce d'imitazione sannazariana si trovano nell'episodio della Grotta di Montesino, capitolo XXIII e XXIV della parte seconda. Questo materiale farà parte di un altro articolo, ma basta dire per ora che si rivela specialmente nella trasformazione di Ruidera e Guadiana.

Così i nomi del Tasso e del Sannazaro, tralasciati da commentatori ed investiga-

tori sino ad oggi, potranno finalmente essere aggiunti a quelli di altri poeti italiani — Ariosto, Pulci, Folengo, Alemanni, Petrarca, Bembo, Serafino Aquilano, Tansillo — come fonti ispiratrici del celebre capolavoro spagnolo.

JOSEPH G. FUCILLA

Northwestern University
Evanston (Illinois)

- 1) Cfr.: *Cervantes e il suo mondo idillico*; «Quaderni Ibero-Americani», 5-6, pp. 113-15.
- 2) Cap. LXII, seconda parte.
- 3) Cap. LXXIV, seconda parte.
- 4) Introduzione alla sua edizione dell'*Arcadia*; Torino, 1888, p. CXLVI.
- 5) In *El Ingenioso Hidalgo Don Quijote de la Mancha...*; Edición crítica anotada por Francisco Rodríguez Marín; Tomo II; Madrid, 1916, pp. 187-88.

IL «ZUUCH DAL BIEL FLOOR» DI TURUS

E' il componimento più importante (non solo per la sua ampiezza), contenuto nel «canzoniere friulano Joppi 575b» della Biblioteca Civica di Udine. Per quanto riguarda l'illustrazione del codice (della prima metà del Seicento), dovuto all'estro poetico della famosa «brigata udinese», rimando al mio articolo in «Ce fastu?», XXIV (1948), 5-6-XXV (1949), 1-6, dove vengono pure pubblicati undici sonetti e una canzone, di vari autori. A queste e alle poche altre poesie, già edite, di quel codice, sono da aggiungersi ora gli *Otto sonetti friulani di Paolo Fistulario*, apparsi a cura di G. B. Corgnali in «Il Tesaur», II (1950), 1. Dello stesso *Fistulario*, noto in quella «accademia letteraria» sotto lo pseudonimo di Turus, pubblico qui il capitolo inedito, in terzine, *Zuuch dal biel floor*.

Esso, oltre ad interessare come documento linguistico di quel periodo per alcuni termini caduti in disuso, assume un particolare rilievo per il giuoco descritto con notazioni di colore e allusioni talvolta realistiche, dalle quali si ricava una vivace pittura dell'ambiente popolare udinese. Benché in diversi punti il codice sia deteriorato e alcuni versi siano illeggibili, pure ciò non toglie nulla alla sostanza del testo, che è ugualmente comprensibile.

Il capitolo, di 548 versi, è diviso in cinque parti, nelle quali l'azione si snoda, attraverso episodi legati tra loro dal filo del giuoco, che è una variante degli innumerevoli giuochi di società, dove ragazzi e ragazze si riuniscono in circolo a passare una serata tra lazzi e risate, in questo caso dandosi il nome di un fiore (*). Chi sba-

glia deve depositare un pegno, che potrà riavere solo mediante una penitenza, consistente o nel dare un bacio alla più bella o nell'eseguire un ballo caratteristico (qui la «morteane» e la «clauiane») o in altro, che non è sempre facile ottenere:

..... chu tu vignis a staa
Une gnot sole chuli in che burette (°)
 E chu tu tasis e mi lassis faa.

Conservo l'ortografia del tempo, scostandomi in questo dallo Joppi, che aveva curato una trascrizione più moderna (°), incorrendo in qualche lieve errore di lettura. Per la parte guasta dell'originale, alcune parole, che non si trovano nel manoscritto dello Joppi, sono state desunte dal codice Pirona (°) della Civica di Udine.

[CHIAPITUI] DI TURUS SORE
 LU ZUUCH DAL BIEL FLOOR

CHIAPITUL PRIM

Mitit fraduz su io ti voles dij
Une chiose si cho mi capitai
A fale ridint tu pores murij
 E s'al no fos parce chu chiaar io t'hai
 Io te vores conta dret biel a pont
 Si che mi vign'inquintre e si cho sai
 Ma par no ti manchaa nuie in chest cont
 Io te dirai chussi vie là par sore
 Senze formadi e senze gluzzut (°) d'ont
 E su io fos tignuut d'une peggiore
 A volee metti la lenghe in te miarde
 Par no faa mal io lassarai chee vore
 Pur continuerai si ben chu tarde
 E iè vue mai l'hore di chel orloi
 Chu non ha iu quintrepes leaaz chun
 [garde.
 Un di cho iari staa fine a Vendoi
 E vevin biel sunaat vore lassade (°)
 Quant cho rivai insomp lu chiamp dal troi
 E io cho vevi fatte tant gran strade
 No vedei l'hore di rivaa in te ville
 Cho iari strach d'une male menade
 E chiaminant chal paree chu la chille (°)
 Mi ves piaat io rivai fine a chiase
 E chiattai un grant trop chu iare in fille
 Ma no iarin infanchi (°) chu vessin rase
 La semenze in chel luuch chu si sol vee
 Chestis chiosis chu iur vigni la tolase (°)
 Io mo cho cerchiai simpri di podee
 Faa chu lis pulzittuttis mi vuein ben
 E s'io ijn vuei anch'io faial savee
 Lai subit a logaa un fruzò di pen
 cho vevi staa a tioli la d'Abran
 E par siureze l' vevi anchi mo in tal sen
 E tornai po biel prest e dei di man
 A un freulijr chu iare ij sot l' iet
 E iur fazei vedee cho iari san
 E dise a chei infanchi vie fuur fuur prest
 Canaie barattine bogni di nuie
 Chu uis sei taaat lu principaal chul rest
 Voo lais devant quant chu lu mont si suie

A Palme chu sirvij qualchu polzette
 Chumo chal non d'è chi nuie chu fuie (°)
 Vittis di rems (°) ijtazze maladette
 Chu stares ben par stroppaa lis entradis
 Azzo chu l'uve di gnot no fos tiolette
 Ma par no staa a conta tantis bravadis
 Cho fazei par fai laa vie disot l' tet
 Io ti dij chest chai no veer bastonadis
 Ma cho ch'ai mi sintijr chussi biel net
 A fevelaa senze chialaiu in faze
 E senze veur minuzò (°) di rispiet
 Io ti promet chai mi fazeer prest plazze
 E io mi restai ij chun chees polzettis
 Tant leri (°) chu so ves bude fuiaze
 Io croot chu mil botz es for benedettis
 Las mes braghessis e ce cho vee in dues
 Fine lis scarpis chu no iarin strettis
 E io par faa vedee so vuei cho pues
 Fa staa tas lere la me chiare ijt
 Sun unne siele pognei iu i mie vues
 E la man zampe mi mettei sot l' dint
 E disei a une polzette di chees biel
 Ven cha Agnule di Blaas ven cha dis

[sint
 Iee no fo mighe di chees di Chiasielis
 Chu quant ches son clamadis e van vie
 Ma e vigni prest zuppant (°) sore chees
 [sielis

Io la fazei sintaa sun une stie
 Di giambars e clama po Miniuzze
 Daspò iee Tonie e dappo iee Marie
 Polonie vigni vie chun Sabiduzze
 E vignirin anchi prest une dauur l'altre
 Anne, Narde, Franceschie, e Tuniuze
 E iarin duttis une si chu l'altre
 Bielis galantz tarondis e pulidis
 Tuniuze nuvize e nissun'altre
 E si sintaar duquantis e steer fidis
 Cho iur ves di faa faa qualchi biel zuuch.
 E io disei i' hai tas a chiaar cho ridis
 Buine sorte volè ch' in chel mio luuch
 Si chiattaar tantis sielis ches sintaar
 Duttis in cerchi intor intor lu fuuch
 Io iur disei varessiso da chiaar
 Lis mees vittuzzis di zuiaa un fruzon
 O di laa a schiassa iu pultz sul mio

[paiaar
 Agnule chu intinde chest mio giatton
 Fevelaa dise preste chiaar fraduz
 No ti metti parce tu no soos bon
 Sal fos a chi Chulau, Meni, Narduz,
 Stieffin, Pauli, Bernart, Tophul, e Jacun
 E i valentz si chu bie fradis Tinutz
 Doos di noo sares buinis di daa l' sacun (°)
 Ai sie vassiei balant si chu tu dijs
 Chiale stu puus tu sool po faa S.

[Jacun (°).
 Io cho cho sintij chest ievai in pijs
 E diei (°) Agnulutte giolt e taas
 Chu su tu cotz di doos fares di sijs
 E no chialaa si ben ch'hai pizul naas
 Parce chu m'eume (°) in tal famal fali
 A no mal faa chutaal ch'un grand boz
 [d'haas
 Quant chu noo doi haverin dit chussi

Chees altris confermaar chel cho disei
 Ma par chest Agnolutte no vaij
 Anzi dise ridint sul fos un suei ⁽¹⁾
 Chu nus partis io vuei fati vedee
 Cho soi buine di clariti so vuei
 E io disei chal vadi a revedee
 S'o fossin tu e io soi tu no dires
 Si chu tu dijs ma io tal faas savee
 Chu su tu mi vens sot io vuei chu i vues
 Ti duelin devant chu tu vadis vie
 A la fe vuei lassati maal in sies
 Iee vares dit anchi alch ma e fo Marie
 Chu saltà su e dise ce spas è chest
 Taas chu tu pores iessi dret soo fie
 E za cho sin chi chi tindin al rest
 Met un zughut Machoor stu mi vus ben
 El mi sarà plui chiaar sal sarà prest
 Io no croot ch'un grant chiar chiaraat di
 [fen]

Pesi tant chu mi pesa l' fevelaa
 Di Marie no la fe dij dret da sen
 Cho vuei un fruzugnūt anchi io polsaa.

CHIAPITUL SEONT

Io jari in tal dafaa tant intrigaat
 Chal mi pareve di iessi un pulzin
 In t'un panzel di stoppe ingredeaat
 E io iari ridut par dilu in fin
 A volee al dut la chiarie rifudaa
 E lamint vie pe quarte o pal chiamin
 Parce chu io chu mai savei passaa
 Lu Cormoor par laa un di fur dal paijs
 No pues savee un biel zuuch senze impa-
 Ma pur par faa a so mut ievai in pijs [raa.
 Disint a Narde cor va prest culà
 E dami chee chiazze e mi puartà
 Jee la si ch'une chiazze e mi puartà
 E io chussi biel in pijs la tiolei
 E ij disei, sinte anchi tu di cha o li la.
 E io ij disei chussi [...]
 Dij lu veer io [...]
 A plasee parce ch'io [...]
 Ma par faa staa cha [...]
 Darai a une di voo cheste chiazze
 Disint tu soos un biel floor [...]
 Io l'imparai e ijee la soo [...]
 Sfuazara e mi dira di [...]
 E jò ijn dirai un d'iarbe chu [...]
 E ij darai che chiazze e chest faavor
 Larà chussi di man in man ma l' pen
 Si darà fuur in man al segnadoor
 S'intindara in chanorie ⁽²⁾ no dij ben
 Chal si dirà un floor chu sei staat dit
 Duttis diseer chal no si dei da sen
 Io comenzai e mi lai vie cit cit
 A chiattaa Tunuize la nuvize
 E ij disei tu soos un floor flaurit
 E iee io ti prome che no ve stizze
 Ma mi rispunde prest di su ce floor
 Io ij disei floor d'urtie chu pizze
 Jee mi lassaa sintaa e po par faavor
 E mi vigni a chiattaa e dise prest
 Tu soos un biel flurut lu mio Machoor
 Io cha soi galant hom disei ce è chest
 Saraio fuars mai io lu faurijt

Ma dimi un pocc ce flor dami l' mio rest
 Iee dise flor di burazze chu rijt
 E io disei za cho ponzin duchi doi
 Ponzinsi un l'altri cho farin pulijt
 E dei su prest e mandai par chei doi
 Tinutz miee chiaars visins e par Bernart
 Par Stieffin e par Pauli la dal troi
 E in chest miez io mi fazei un cuur fuart
 E lai la di Franceschie chu spietlave
 disintij floor di rati chu fos fuart
 Jee dise a Sabiduzze floor di fave
 Sabide a Miniuzze di lattue
 Miniuzze a Marie chu nol pensave
 Dise floor de mee vijt chu mai si suei
 Marie ad Anne dise floor dret di chee
 Jarbe pelose iust si ch'une ruie
 [...] a vedee
 [...] Anne
 [...] savee
 [...] chu prest faas sane
 [...] Pè l' veer
 [...] la chiarn humane
 [...] pizat veer
 [...] Polonie dei la chiazze
 [...] floor di paveer
 [...] farai dentri ad unne mazze
 [...] e Stieffin anchi chun lui
 [...] iur fazei faa plazze
 [...] Bernart a un giat chu fui
 [...] dauur chu ij quarte vie la chiaar
 E no ij val a dij ven cha tui tui
 Quant ch'hai verin dit chest ai si sintaar
 E no iur vev anchi mo dit dut lu zuuch
 Chu iu fradis Tinutz anchi loor rivaar
 Jo iu fazei sintaa duchi al soo buuch
 E iur disei fraduz voo ves chiataat
 Aghe chu studarà lu vuestri fuuch
 E po di galant hom iur ve' insegnaat
 Cintri ⁽³⁾ chu lave l' zuuch e prestementri
 Vicent fo l' prim chu foos faurizaat ⁽⁴⁾
 E lui senze paure al entrà dentri
 El faze dret tas ben ma al de un pocc
 [masse]
 Chu la chiazze, o ti de folch iu par entri
 Disè Agnule di Blaas ma taas far lasse
 Faa a mi Vicent chu su io no credes
 Di paiami io vores jessi in te casse
 E la dauur e chussi in chei rivies
 Des soos furiattis e de in te reet
 E de par pen un punturuul di vues
 Ma io mi vuei postaa parce ch'hai seet.

CHIAPITUL TIARTZ

Sei benedet par simpri chel grant hom
 Chu fo l' prim ch'insegnas chittaa la vijt
 Chu sude fuur lu vin ch'è puur tant bon
 E su io in chest mio dij fos tant spidiijt
 Cho l' podes faa savee par dut lu mont
 Io no sparagnares ni man di pijt
 Par faa savee chu si ben chu taront
 E gras non è chest nuestri paisut
 Di faa bon vin ogn' altri ij sta seont
 Ma io iari partiijt dal mio custrut
 E iari laut chul pijt fine in te reet
 Par laudaa l' vin chumo cho vae bivut

E lassavi Martin chu par havee seet
 Dise une iarbe chu iare biel stade
 Bude iniment e disè o la diseet
 Chui è chului chu squeet cheste iettade
 Io saltai su e disei met iu chuli
 E lui biel prest mette iu la soo spade
 Vicentz anch' lui a lunch alaa l' fali
 E chussi Miniuzze dal bratz fuart
 Nard' Agnul' e Polon' anch' loor chussi
 In summe par no staa tant in chest art
 Io ti dij chu duquanchi falijr un bot
 E derin fuur iu pens chun gran cunfuart
 E io vidint chu duquanchi iarin sot
 Fazei fermaa lu zuuch e tielei su
 Iu pens e comenzai chialaa par sot
 Quant che vei ben chialaat in su e in iu
 Io dei la spade di Martin a Narde
 E disei po a Polonie tio tu
 E ij dei un cinturin reont ⁽²¹⁾ chun guarde
 Chu iare di Bidin e po a Marie
 Un zuiut di Vicent ch'e la soo vuarde
 Lu chiapitul di Pauli anch'io dei vie
 Ad Anne chu l' chialave par sot coz ⁽²²⁾
 E veve in chiaaf anch' qualche fantasie
 La blanchette di Stieffin dongie l' poz
 A Sabiduzze chu lu ten chialaat
 E brame fuars lu chiamasot plui moz ⁽²³⁾
 Io chiattai po lu pen ch'io vevi daat
 El dei a Tuniuze la nuvize
 E iee dise tu soos ben intopaat
 Unne bielle traviarse dutte rizze
 Di Miniuzze io dei a Stiffinut
 Azzo chu no la vint no ij vignis stizze
 Ad Agnule io dei po un grimalut
 Di Tonie e a Franceschie po un biel
 [cent ⁽²⁵⁾]
 Di Sabiduzze lavoraat d'aur dut
 E par faa staa ogn'un di loor contenti
 A Pauli io dei lu punturuul de soo
 Chiare Agnulutte ch'a lui faas par cent
 A Martin diei squarz la man ⁽²⁴⁾ e tio
 Chest quadrel di Marie chu si vul tant
 Ben chu tu saas miei di nissun di noo
 Lui sal tiolè e io par no staa tant
 Dei un biel fazolet ch'è di Polonie
 A Miniuzze dal voli furfant
 Lu fazul d'Anne io spuarzei po a Tonie
 E po di Narde une gran zandaline
 Lavorade croot ciart dret in Polonie
 A Vicent dai Tinutz chu mai rifine
 Di suspiraa par idee dal grant amoor
 Chal ij puart' el sa ben anch' la sassine
 Ma no reste par chest di dai doloor
 E cerchie un di di vedeel restaa muart
 Chiale se ha in tal sen chiatijf savoor
 Io quant ch'io mi vedei rivaat in puart
 In t' al dispensaa iu pens io dei lis claa
 Di Franceschie a Bidin clamaat lu fuart
 Restai io di dauur e disei taas
 Tuniuze chu su tu mi faas maal
 Chul mio freulijr tu no ti laudaraas
 Parce chu anch' io varai un pooch di saal
 In te mee zuchie si chu si sool dij
 E ie dise o larin biel auaal
 No sai diseio se larà chussij

E iee die io vuei chu mo provaa
 Lu maal chu tu mi poraas faa chichi
 Io ij disei vustu fuars dispegnaa
 La too curdelle ere fuars cheste e iee
 Dise di si senze stale a chialaa
 Io ij disei su tu la vus havee
 Al bisugne chu tu fazis pinsijr
 Di faa tu chel ch'io ti farai savee.
 E iee disè io mal pensai fin ijr
 Cho vevin tra noo doi di contrastaa
 E po dise l' farai ben vultintijr
 Io ij disei chu tu vignis a staa
 Une gnot sole chuli in chee burette
 E chu tu tasis e mi lassiss faa
 Io no credevi mai chu foss tant sclette
 Chu la rispueste e mi dise chussi
 L'aruez ⁽²⁶⁾ chu ti pis e no polzette
 Ti farà compagne [...]

Io vuei ben chu no [...]

Devant chu tu lu [...]

Quant ch'io vedei chul [...]

A volee ijssij net de [...]

Ij disei fatti in cha [...]

E ij dei par un braz une legnade
 E me tirai plui dongie chu podei
 Disint tio chu tu l'haas biel vuadagnade
 La too curdelle e chussi o ie spuarzei
 E quant chu iee credeve vele piade
 Io biel prest t' es braghessis la squindei
 Iee quant che si vede chussi ingianade
 E si la a sintaa iu in tal so luuch
 Dutte rosse in te muse e scorozade
 E mi dise pueschistu laa in tal fuuch
 E io disei horsu Tuniuze tio
 Ma prime fai un bal chi chi par zuuch
 Io no vuei balaa senze sunaa no
 Sal vignis dret mio pari chul dises
 Iee rispuinde bali chui ch' uul no io
 Io dei di man a un sivilot di vues
 E comenzai a faa une morteane ⁽²⁷⁾
 E iee salta su in pijs chu tu dires
 E ie une roie chu cres par montane
 E bala un pooch e po si sinta iu
 Ma io disei anch' une clauiane ⁽²⁸⁾
 Iee cho che vede chest dise horsu
 Io vuei balaa anch' a cheste ma no vuei
 Baladint plui si ben tu voles tu
 Quant che ve fat lu so debbee io ij dei
 La soo curdelle e in chel de su France-
 [schie]

Disint chui vul chest pen, io soi che l'
 Sabiduzze dise e une Todeschie [vuei]
 Mal vendè e non è fat in chestchi paijs
 [...] no si chiatt'age freschie
 Mi dise su tu l'uus mene su in pijs
 [...] chu laa vie di chi
 Qual ch'è plui malitioos bolp o surijs
 Jee dise chest non tal savarai dij
 Di ciart ma par chel chu dijs l'agne Lene
 La bolp è plui e croot anch' io chussi
 E cho che ve l' so cent io zij a cene.

CHIAPITUL QUART

Al bigne confessaa chel ch'è lu veer
 Chu quant ch'un hom ha voie di cumplij

Qualchi chiussutte al no chile ^(*) l'
 Ni la lunnarne se uul fuars murij [paveer
 Par no vee vueli e chuss'io veri fat
 Ma puur al fin io mi cugnij partij
 Cho sintivi chu Dree pochae di mat
 Par no vee imbuut ni mirinde ni cene
 El no calà fin chal no ve l' so fat
 Subit cho foi tornaat Narduzze plene
 Di voie di ridi ievà su e disee
 Di chui e cheste spade de gran schene
 Martin de sù e disee Narde iè mee
 E iee disee la vus tu l' mio Martin
 Lui disee si chal mi paar lu debee
 E iee disee dimi chest indivin
 Quaal è chel inemaa ^(*) chu no cun quatri
 Mo cun tree pijs mo chun doi faas chia-
 [min
 Lui pensaa un pooch e po disee chest atri
 Al no po iessi chu l'hom chu di vieli
 Al va chun tree grant doi e pizul quatri
 Ie cho che sinti chest disse io feveli
 Chu un Dottoor e no m'acquarz dret nuie
 E mi farai tignij par un verteli ^(*)
 Lui tiolè lo soo spade e azo no fuie
 Nissun di noo si quinzà su la parte
 El mostra fuur chu la soo man di ruie
 Un quadrel e disee chu è chul parte
 Marie ieva e disee Martin soi io
 Bussimi su tu l' uus iee va t'asquarte
 Horsu su tu nol uus al sara mio
 Iee farai chiose licite e honeste
 E no si chu tu uus mighe ve tiò
 E lui disee s'tu no uus chee tiol cheste
 Bussimi l' pijt e fami un biel inclin
 E iee lu chiala in faze e po fo preste
 E chu la soo buchiuzze d'amaschin ^(*)
 E ij bassa chee scarpatte imbrattade
 E ieva su disint mai taas Martin
 Dapo che ij ve fat la salude
 Lui ij de l' so quadrel e iee mostra
 Lu zuiut di Vicent e disee dade
 Mi sara la vendette e paiara
 Par Martin Vicinzut e disee iee
 Chui chu no po al chiaval e siele al da
 Chussi farai anch'io e parce chal steve
 Trop a ievaa disee ce stastu a faa
 Par staa trop tu no puus fa nuie vie iee
 Quant ch'al fin sinti chest puur al ieva
 E quasi chal voleve inzenoglasì
 Ma iee s'inaquarze e nol comporta
 Ma ij disee s'ul uus bisugnie fasi
 Un gran valent e faa tree saltz chi in
 [miez
 Ma tant pulijt chu ogn'un chel altri passi.
 Lui disee poo ce chiose e po di miez
 In su si tira fuur lu so zuppon
 El mostra chu i sie pijs no iarin zuez
 El faze prestementri un gran salton
 E po un poch plui pizul e po un altri
 Ch'un deet al no fo alt di galant hom
 Cho chal ve fat a chest no chiala ad altri
 Si no chal tira fuur la zandaline
 Di Narde e un braz ij trimulave e l'altri
 E s'inaquarze ben la furfantine
 E disee Vicinzut ce stastu a faa

Chu tu no mi distrighis, ah sasine
 S'io fos in lui ti vorez distrigaa
 Ben io ad un muut ch'anchi a ti plasares
 Io ij disei e iee lassa laa
 Lui disee s'tu la uus lasse in rivies
 Di tormentami e va preant d'intor
 Chai ti giavin la crudeltat dai vues
 Iee no vole e ste salde si ch'un tor
 Disint no veei dame s'tu uus si no
 Va mai ti squint s'tu saas dula in t'un for
 Lui iee de par poore e disee tio
 Chu su t'haas lu mto cuur io no pues dij
 A niune chiose io ten chest chal è mio
 E io vidint la chiose a laa chussi
 Restai suspees e disei a Vicent
 Ven cha un pooch dongje me sinte chuli
 Lui vign e ij pare d'iesi content
 A vignij dongie me chal e ben ciart
 Chal non ha niun amij chu i sei plui
 Io ij disei tu soos ad un maal puart [strent
 Su tu no viooz di disleati e staa
 Lontan plui chu tu puus di dischunfuart
 Lui mi volee rispuindi ma ievaa
 Tuniuze vedei disint Machoor
 Chiale chu i pens chustoor si uul
 [giambaa ^(*)
 Io cho cho vedei chest montai in furoor
 E volevi chu duchi tignis in pens
 Ma vee mai comenzae vignij lusoor
 E par chest io disei tu sole tens
 Lu mio pen e nol daas fur di ce vustu
 Cho fazi fuars gran chiaristie di lens
 Iee mi disee ce pinsijr [...]
 Io disei si, chel cho comandarai
 Senze quintredition [...]
 Io sore chest nuie no ij pensai
 E disei di pur su cho sai dal ciart
 Par complaseti fas dut chel cho sai
 Cridint chu la barchiuze foos in puart.

CHIAPITUL ULTIM

Potte iee grande sal si chiattas un
 Chu podes chiattaa i fonz di chel ch'ores
 Une polzette al no vares mai sum
 Parce chu simpri iee ij tignares
 Se no podes duchi doi un voli aviart
 E cussi mai durmij nol lassares
 Cussi Tuniuze a mi disee ch'un art
 E volee cho fazes ad un ciart muut
 Cho uus dirai ma cho dises dut fuart
 Cho entras chul mio pinsijr dret fine al nuut
 Di duchi a chei chu vein sintuut dut l'
 [rest
 E dij un ben e un mal cho ves viduut.
 E par comenzae e po finij anchi a chest
 Chal no ij manchias nuie lai a man diestre
 E chiattai Vicinzut ch'e maal in teste.
 E ij disei tu no haas dissignestre ^(*)
 La vitte in altri ch'un pooc in te bocchie
 Chu mangie dijs scudielis di mignestre
 Ma dongje chest anchi un gran ben ti tocchie
 Chu tu soos simpri l' prim a laa ad araa
 Chussi quant chal è chiaalt chu quant
 [chal sflocchie ^(*)
 Quant ch'io ij vej dit a chest passai di laa

E iare Sabiduzze a ij sintade
 E ij disei tu saas tas ben balaa
 Ma tu soos tantis voltis scorozade
 Cho no ven mai dal to chiavez chu io
 No sinti qualchi too gruesse bravade
 Io no ij disei altri e prest lai po
 A chiattaa Pauli e ij disei valent
 Di batti plui chel d'altris ni chu l' so
 Ma tu no saas ieva dappo biel strent
 In tes spalìs par no savee ce dij
 Lai la di Narde e ij disei in cent
 No sin chiatte une chu seseli un dij
 Tant cha tu faas ma t'haas anchi une
 [pecchie
 Chu tu cisichis simpri e chi e chuli.
 Io chiattai Miniuzze e ij disei secchie
 Di vitte ma valent di chiaminaa
 Plui mo ch'e mulisitte une molecchie ⁽²⁸⁾
 Quant ch'io ij vei dit chussi la lassai staa
 E chiattai ij Bidin e ij disei bon
 Paiadoor ma bramoos di laa a robaa
 Io disei a Martin chal iure in ton
 Di faa circlutz di bariglutz todeschs ⁽²⁹⁾
 Parce chal si pleae un pooch minchion
 Io chiattai po Polonie dai Franceschs
 E ij disei buine massarie e chu
 Ij plaseve tas staa dauur iu deschs
 Io chiattai po Franceschie e ij disei su
 Chu iee veve un traviars tas di misure
 Ma ch'une spale ij lave masse in su
 Io lai po la di chee de viste scure
 Io dij dret Tonie e ij disei pulijt
 Suur mee tu ves une buine vinture
 A podee tioli un voli tant smalttrijt ⁽³⁰⁾
 Chal no si po supogni in nissun muut
 Si no chal e chialzaat di pijt in pijt
 Io lai po la di Stieffin chu vee vuut
 Par havee maal disint t'haas un biel braz
 S'tu ves taal l'altri tu dares un scuut
 E cho cho ial vei dit fazei passaz
 E lai a chittaa Anne e ij disei
 Al ti plaas tas a ti lu laa a solaz
 Ma s't'haas di lavaa piezis la dal suei
 Tu lis lavis tant ben chal no si po
 Bramaa ni anchi di vedee plui biel lu
 [mieij.
 Quant cho vei dit anchi a chustee lu so
 Io lai di lunch e disei a chee ij
 Dacijs ⁽³¹⁾ naas becolaat d'un cro cro cro
 Ma t'haas ben un zarneli cho ti dij
 No croot chan sei un si biel a fe Marie
 Po duttis comenzaar a faa ij ij
 Io lai po la di chee chu su la stie
 Di giambars steve e ij disei chui dijs
 Chu a diti crudeel sei villanie
 Tu soos crudeel ma ti passe in poos dijs
 La crudeltaat e tu soos anchi des bielìs
 Cho mai hebi viodudis ai miee dijs
 E comenzain vue mai ievaa des sielis
 Quant chu io lai a chiattaa la nuvize
 E ij disei ven cha dai deez di spuelis ⁽³²⁾
 E iee si voltà prest e dise in stizze
 Ce distu voij di zus lenge d'armente
 T'haas crot io su la schene alch chu ti
 Io ij disei ven cha vijs ⁽³³⁾ di polente [pizze

E iee mi dise avonde l' mio Machoor
 E io ij disei postiti chi e sente
 Iee si sinta e io si ch'un signoor
 I ij fazei un biel inclin e ij disei
 Voij neris si chu moris par favoor
 Iee dise po Machoor dret ch'io no vuei
 Ch'anchi tu tin vadis senze lu to laut ⁽³⁴⁾
 E ti dij chu tu paars ijssuut d'un suei
 T'haas ben iu dinchi tas bogni ⁽³⁵⁾ di
 [mangia craut
 E i braaz tas a proposit d'iesi fari
 Va mo chul fiar e chialt a batti l' claut
 E chui chu di uul plui molzi soo mari
 Lu fin dal Zuuch dal biel Floor di Turus.

GIOVANNI COMELLI

Udine, Biblioteca Civica

- 1) Il giuoco in italiano si chiama *mazzolino* ed è citato da P. PREMOLI, *Vocabolario nomenclatore*, 1912, II, p. 234, dallo Zingarelli e dal Palazzi.
- 2) *segreta*, *corridoio stretto* (Nuovo Pirona).
- 3) Ms. Ioppi 575 a.
- 4) Ms. 346.
- 5) *goccia* (?): termine mai riscontrato altrove e sconosciuto al *Nuovo Pirona*, dove pure viene registrato *glos* = *sorso*, e i sinonimi *gluc* e *glut*.
- 6) Segnale della cessazione del lavoro, che si usava dare il sabato sera mediante suono di campana. Cfr. G. B. CORGNALI, *Petrarchis e usansis: «vore lassade»*, in «*Patricie dal Friül*», V (1950), 10.
- 7) *ernia*. Cfr. *Nuovo Pirona sub chile*.
- 8) *giovani*.
- 9) *disgrazia*.
- 10) *che fugga*.
- 11) *remi*; *vittis di rems* = *sforzi da rematori*.
- 12) *briciolo*.
- 13) *allegra*.
- 14) *saltellando*.
- 15) *sagoma*. Cfr. *Nuovo Pirona sub sacum*.
- 16) *poiffare* S. Giacomo! Interiezione come l'analogica *po faa SanRamachoor* = *poiffare* S. Er macoral nel Cod. Vat. 13711, 30.
- 17) Lo Joppi legge *disei*.
- 18) *rectius me ume* = *mia madre*.
- 19) *pozzanghera*.
- 20) termine sconosciuto in questo significato.
- 21) *qui entro* secondo il *Nuovo Pirona*.
- 22) *favorito* (?), per ragioni di rima da *fauri* = *favorire*.
- 23) *allungato da rednzi*.
- 24) *di sottecchi*. Cfr. *Nuovo Pirona: cialà sot còs* = *guardare di sottecchi*.
- 25) *mosso*.
- 26) *cinto*, *cintura*.
- 27) Da interpretarsi: *A Martin disei: squarz la man* = *A Martino dissi: porgi la mano*.
- 28) *penzolo* come *ravvèz*.
- 29) Sorta di ballo che prendeva il nome da Mortegliano.
- 30) C. s. da Clauiano (Trivignano).
- 31) Forse equivale a *schile* da *schilâ*, termine di giuochi infantili = *rompere*. Il cod. Pirona (ms. 346 della Civica di Udine) legge più semplicisticamente *chiale* = *guarda*, correggendo l'originale.
- 32) *animale*.

- 33) termine mai riscontrato. G. B. DELLA PORTA, in *Voci e cose del passato in Friuli* (ms. 2694 della Civica di Udine) registra *verlegla* senza precisarne il significato, che in senso proprio è *cocca*, bottoncino o ingrossamento all'estremità del fuso, dove s'incocca il filo (PREMOLI, op. cit., II, p. 184). Cfr. DU CANGE sub *verteolus*, R.E.W.3 sub *verticulus*, e *Sprach-und Sachatlas Italiens...*, VIII, 1501.
- 34) *damaschina* = aggiunto di una varietà di rose bianche odorosissime (Palazzi).
- 35) *cambiare da giambà, giambià, cambià*.
- 36) *stramba*.
- 37) *fiocca*.
- 38) crostaceo spogliato della crosta.
- 39) *cerchietti di bariletti tedeschi* (?).
- 40) termine indecifrato.
- 41) *dappresso*.
- 42) *spole, da tessitrici*.
- 43) *viso, muso*.
- 44) *collaudo*.
- 45) L'i finale di *bogni*, che ricorre anche nel v. 38 del cap. I e in altre parole come *dinchi, infanchi*, per ragioni metriche deve considerarsi muta o semimuta.

PER LA INTERPRETAZIONE D'UN RITO NUZIALE DEL FRIULI: LA ROTTURA DELLA BACCHETTA (*)

L'illustre maestro Raffaele Corso è colui che ha dato in Italia l'apporto più geniale agli studi degli usi nuziali. I saggi raccolti nel volume *Patti d'amore e pegni di promessa* (*), ormai quasi introvabile, che meriterebbe una ristampa, illuminano il campo in maniera definitiva. Nell'ambito di questi saggi rientra un recente studio che illustra e spiega il significato d'una usanza nuziale dell'alto Friuli, propriamente del paese di Pasian di Prato, pubblicata una cinquantina d'anni fa da Elena Fabris Bellavitis, consistente nella rottura d'una bacchetta, che si svolgeva in casa della promessa sposa con l'intervento dei due promessi e dei parenti. Sull'Avemaria di uno dei giorni precedenti le nozze, il fidanzato si recava alla casa della promessa sposa con un carro adorno di bosso e di fiori a rilevarsi il corredo. In quell'occasione la donna riceveva dal cognato una bacchetta di legno duro e gli consegnava un involto. Mentre il giovane estraeva dall'involto ricevuto un fazzoletto di seta colorata e lo metteva nel taschino della giacca, la fanciulla spezzava la bacchetta di legno e ne gettava i pezzi dietro le sue spalle, seguendoli con lo sguardo per vedere se cadessero dentro o fuori la casa paterna.

Il Corso combatte l'opinione del Saccavino, il quale spiegava la rottura della bacchetta con il ricordo della nota leggenda ebraica per cui i parenti della Vergine, avendo riuniti gli uomini della casa di David, donarono a ciascuno di loro una

bacchetta, affinché Dio facesse fiorire quella di colui ch'egli le destinava per sposo. I giovani, tra i quali era Giuseppe il falegname, andarono verso il gran sacerdote e gli consegnarono ciascuno la propria verga. Poi il gran Sacerdote entrò nel tempio, pregò, uscì e riconsegnò ai giovani la loro bacchetta. Quella di Giuseppe emise improvvisamente foglie e fiori; segno che egli era lo sposo destinato. Secondo il Saccavino il giovane Achabbo preso dall'ira e dallo sdegno avrebbe per l'occasione spezzato la sua verga.

Notiamo, contro l'opinione del Saccavino, che la tradizione non ricorre nei «Vangeli apocrifi» così come è da lui esposta. Nei Vangeli apocrifi è detto soltanto che dalla bacchetta di S. Giuseppe volò una colomba che si posò sulla testa del Santo (*) o che si allontanò volando per l'aria (*). Il particolare della fioritura del bastone, ispirato evidentemente dall'episodio di Aronne (*) ricorre invece in un brano medievale da collegare all'episodio citato degli apocrifi. Nell'«Assunzione della Vergine» in Iacopo da Varazze si legge che dopo il volo della colomba il bastone di Giuseppe fiorì, ma non esiste alcun accenno alla rottura della verga da parte di Achab (*).

Il Vidossi aveva visto nell'uso di Pasian di Prato «un rito di passaggio, atto a significare simbolicamente il nuovo stato della donna dopo il fidanzamento ed il matrimonio». Il Corso fa notare che questa idea del Vidossi è genericamente espressa e non «suffragata da esempi dimostrativi che facciano vedere la ragione dell'uso e la sua caratteristica cerimoniale». L'illustre maestro avanza una interpretazione del rito che a noi sembra vera e ragionevole, collegandolo alla disposizione della legge salica, per cui chi intendeva uscire dalla «parentilla», cioè dal «nucleo gentilizio di origine», doveva presentarsi all'assemblea con tre verghe di ontano che spezzava sul capo gettandone i pezzi ai quattro punti, col dire che rinunciava solennemente ai rapporti di sangue e ai conseguenti diritti. Siamo dunque secondo il Corso alla presenza di un rito che esprime la formalità del distacco.

A conferma di quest'opinione dell'insigne maestro, che sola apparisce esauriente, ci si permetta di ricordare qui il rito che nell'Alto Medio Evo, a imitazione della cerimonia che in tempi più remoti era servita al Franco Salio per rinnegare la sua parentela, fu per qualche tempo in uso nella Lotaringia e nella Francia Settentrionale per la rottura dell'omaggio feudale. Ecco come la descrive il Bloch:

«Il signore, all'occorrenza, più spesso il vassallo, mentre manifestava il proposito di «rigettare» lontano da sé il compagno «fellone», lanciava violentemente

a terra un ramoscello, dopo averlo spezzato, o un pelo del suo mantello. Solo, perché la cerimonia si dimostrasse altrettanto efficace di quella di cui si doveva distruggere il potere, bisognava che sul suo esempio mettesse di fronte uno all'altro i due individui. Ciò non era esente da pericoli. Tanto più che al lancio della « festuca », caduto in oblio ancor prima di aver oltrepassato lo stadio in cui un'usanza diventa regola, si preferì sempre più una semplice sfida » (').

Il significato della rottura della bacchetta apparirà ancora più chiaro considerando nel suo insieme la cerimonia di Pasiano, che si svolge, come si sa, in due tempi:

1) la consegna dell'involto, contenente il fazzoletto, al fratello dello sposo;

2) la rottura della bacchetta da parte della donna promessa.

I due momenti si completano. E' noto il significato del dono del fazzoletto, pegno di fede eterna, non tanto perché, come in Calabria ed altrove, porta dei ricami simbolici (cuori, colombe, etc.), ma anche e specialmente perché porta i segni del sudore dell'amata, che lo ha lavorato amorosamente: lo si rileva a volte dalle leggende stesse che si leggono sui fazzoletti, come da queste di Falerna, in Calabria, pubblicate dal Corso:

*Ecco il mio cor ti dono
chiuso nel fazzoletto,
pegno sarà d'amore,
nodo d'eterno affetto.*

*Eccoti il fazzoletto
tinto del mio sudore.
Ti resterà per pegno
del mio sincero amore (').*

Pegno d'amore dunque il fazzoletto, e rapirlo alla donna desiderata (e lo rapiva in Calabria il giovane che trovava per il matrimonio l'ostilità dei parenti di lei), sarebbe stato come rapir lei stessa, che difficilmente poi avrebbe trovato da sposare. Anche in un bel canto calabrese, in una « calabresella » di Sinopoli (provincia di Reggio Calabria), il giovane si vanta d'aver di nascosto rubato all'amato un fazzoletto (« u muccaturi »). E' un quadretto pieno di georgica freschezza:

*Bella, ti vitti all'acqua chi lavavi
el lu me' cori si d'inchiu d'amuri;
a la sipala tu li rrobì ampravi,
ie' t'arrobai lu megghiu muccaturi.*

[Pur non soffermandoci ulteriormente sulle ragioni per cui al fazzoletto viene attribuito il valore di pegno, facciamo qui notare che il fazzoletto, come le unghie, come i capelli etc., rientra nel concetto delle « appartenenze » della persona, proprio dei primitivi.

« La mentalità primitiva — sostiene il

Levy-Bruhl — comprende nella individualità insieme col corpo tutto ciò che su di esso cresce, tutto quello che ne esce, secrezioni ed escrezioni: capelli, unghie, lagrime... » ('). La stessa considerazione si fa, per quanto possa sembrare strano, per i vestiti e gli altri capi d'abbigliamento, e per altri oggetti che col contatto si possano impregnare di sudore. Naturalmente si finisce con l'attribuire agli stessi capi di vestiario e agli stessi oggetti lo stesso significato di « appartenenze », anche se non siano impregnati di sudore. Si comprenderà, dunque, il significato dell'offerta del fazzoletto, fatta dalla promessa sposa del Friuli: consegnandolo ella consegna sé stessa al nuovo nucleo familiare, cui ella viene ad aggregarsi col matrimonio. Ma perché tale atto possa avere valore è necessario ch'esso sia accompagnato dall'altro atto simbolico del distacco dal « mundio » del gruppo familiare, della « parentilla » d'origine ('). Questo atto di distacco è segnato dalla rottura della bacchetta.

Che poi l'atto stesso avesse un valore magico e forse « mantico » è molto probabile: a ciò, infatti, rimanderebbe il lancio dei frammenti dietro le spalle della giovane promessa e la cura di notare, con la coda dell'occhio, se essi cadano dentro la casa paterna o al di fuori. Mezzo questo, in origine, d'interrogare gli spiriti degli antenati intorno al distacco dalla « parentilla »?

ANTONINO BASILE

Napoli

- 1) RAFFAELE CORSO, *Per l'interpretazione di un rito nuziale nel Friuli. La rottura della bacchetta*; Udine, 1950 (estr. da « Ce fastu? », XIV, 1948).
- 2) RAFFAELE CORSO, *Patti d'amore e pegni di promessa*; S. Maria Capua Vetere, 1925.
- 3) Vedi il « Proto-evangelo di Iacopo » IX, 10, nel vol. *Vangeli apocrifi*, I, a cura di P. GIUSEPPE BONACCORSI, Firenze, 1948, pagina 76.
- 4) Così lo pseudo MATTEO nel « Liber de ortu Beatae Mariae et infantia Salvatoris », VIII, 3, in *Vangeli apocrifi* cit., pag. 172.
- 5) Numeri VII, 1-3; XVIII, 1-7.
- 6) IACOPO DA VARAGINE, *Leggenda Aurea*, volgarizzamento italiano del Trecento, a cura di Arrigo Levas, Firenze 1926, p. 1117: « Il detto Gioseffo, da poi ch'ebbe portata la verga sua, ed ella ebbe messi i fiori, e nella sua vetta fue discesa la colomba e riposatasi suso, apertamente fue manifesto a tutti che a lui doveva esser disposta la Vergine ».
- 7) BLOCH, *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1949, p. 353.
- 8) RAFFAELE CORSO, *Patti d'amore e pegni di promessa*, cit., pag. 41.
- 9) LUCIEN LEVY BRUHL, *L'anima primitiva*, Torino, Einaudi, 1948, p. 133.
- 10) Che la cerimonia abbia questo valore si ri-

leva anche da quest'altro argomento: « Dans l'ancien français rompe le festu voulait dire évacuer le pays, y renoncer. - *Va-t'en en ta contrée, rompus est le festu*. Roquefort, Roman d'Alexandre, I, 563 ». Vedi MICHELET, *Origines du droit français*; Paris, Calman Levy, p. 98.

TRADIZIONE GIURIDICA EBRAICA

Il diritto deve intendersi nell'accezione più generale del termine, non restringersi alla rigidità di pochi regolamenti specifici; accezione più generale in senso spaziale, oltre che in competenza di materia: talché anche le consuetudini cavalleresche e le regole dei giochi, da un lato, agevolmente vi rientrano, come ben osserva Benedetto Croce; dall'altro, non soltanto il diritto indigeno e tradizionale deve venir considerato, ma debbono esser considerate — sempre restando nel campo del giure patrio — e, da una parte, l'attività esercitata dalla concezione italiana del diritto oltre le Alpi e oltre il mare, dall'altra l'economia di vita delle minoranze comprese nei confini italiani.

Tali le nostre meditazioni nel leggere una recente opera del Colorni: *Legge ebraica e leggi locali* (Milano, Giuffrè, 1945).

Qual'era l'economia dei rapporti delle comunità ebraiche nei vari stati italiani? quale il suo evolversi attraverso le generazioni e le vicissitudini storiche? quale la loro sfera di autonomia? E' questa terza — in ultima analisi — la questione nel suo aspetto essenziale: ché l'intero problema è problema di limiti. Nel caso in esame, il concetto di autonomia investe e informa di sé l'intera vita giuridica medievale, ed è il fattore dominante dell'odierna fisionomia del popolo italiano: è esso che vale a spiegarci ancor oggi l'aspirazione autonomistica di varie regioni — se non tutte — in Italia, che erroneamente viene da taluni ritenuta come una romantica tendenza di insofferenza centrifuga, mentre essa deve invece considerarsi come una esigenza inconscia, ma energicamente operante, di ritorno alla tradizione e alla linea essenziale del nostro svolgimento spirituale di gente e di nazione romana.

Propostosi di studiare l'autonomia delle comunità ebraiche sotto un triplice profilo: amministrativo, normativo e giurisdizionale, il Colorni sostituisce in effetti a quella del primo argomento (che era di minore interesse, perché riferentesi a regolamentazioni d'applicazione e di dettagli, e pure di maggiore difficoltà, per la sua impegnativa vastità) un'ampia trattazione dello « status civitatis » ebraico, necessaria « per poter stabilire il significato del

riconoscimento del diritto personale ebraico ». Diverso infatti appare questo significato, a seconda delle differenti condizioni giuridiche del cittadino e dello straniero.

Anche qui il problema, ridotto nel suo schema essenziale, è un problema di conflitto fra classicismo e romanticismo, intesi i due termini sia nell'accezione generalissima (poli dilemmatici fra i quali oscilla, in un incessante rinnovellarsi di tesi e di antitesi, lo spirito umano e, di volta in volta, presentatisi attraverso i secoli in vesti e sotto profili storici differenti), sia in quella tecnica, per la quale essi possono trovar luogo anche in un trattato di diritto, onde in alcuni episodi della storia umana sembra prevalere il rispetto formale della personalità, della territorialità e dei diritti quesiti, in altri invece urgono vincitrici le esigenze del sentimento, della natura e della volontà: felice conflitto che rinnovella e perpetua o, meglio, rappresenta esso stesso la vita, e ci conforta a sperare nell'inesauribile produttività dello spirito nostro.

La trattazione dello « status civitatis » sembra fatta apposta per appagare, insieme con le esigenze del giurista, anche quelle dello storico e dell'umanista, mentre la distinzione fra i vari periodi corrisponde alle più moderne risultanze d'indagine della critica storiografica. Soprattutto va sottolineata l'importanza del periodo « intermedio » (intercorrente fra l'epoca dei glossatori e la finale emancipazione delle genti ebraiche), che è stato quello, non soltanto delle più notevoli conquiste degli israeliti, ma anche dello svolgimento e della chiarificazione di tutti i più notevoli istituti giuridici di diritto comune; mentre, con altrettanta ragione, pure alle lunghe tenebre longobarde si è accennato, confermando quanto correttamente sostiene la migliore filosofia (e non del diritto soltanto): che cioè il tempo cronologico e quello spirituale, non che coincidere all'unisono, divergono sostanzialmente, scanditi come vengono da due distinte misure. E ancora non ci meravigliamo che all'Italia bizantina, luogo alcuno venga riservato in una trattazione di pur novanta pagine, ove pensiamo che in nulla il diritto bizantino ebbe in tali istituti ad innovare sul diritto romano, il quale conservò e potenziò la sua vitalità sotto i vari « catapani » d'oriente.

Nella seconda parte della trattazione, che è la più nutrita di pensiero giuridico, ad una sezione di carattere schiettamente storico segue una di intendimenti strettamente tecnici. Anche in questa parte il cosiddetto « periodo intermedio » è quello più accuratamente considerato, quasi fino a costituire una monografia stessa nell'interno della monografia. E' proprio dal secolo XII e XIII che i documenti, scarsi fino allora di numero e corrosi e contraddit-

tori, cominciano a crescere gradatamente di cifra e a moltiplicarsi negli archivi, mentre le raccolte stesse e le fonti di produzione del diritto accennano piuttosto ad aumentare che a diminuire, in omaggio a quel principio generale cui obbedisce la vita della natura non meno che quella dello spirito, e per il quale il progresso si risolve in complicazione e in differenziazione.

Dei vari istituti giuridici più documentata e accurata esposizione presentano quello del matrimonio e quello della successione; ed è naturale, perché proprio in siffatti aspetti della vita sociale la differenziazione degli israeliti è più profonda.

Il tema del rinvio al diritto comune ci rivela l'ampia ed agguerrita conoscenza del Colorni dei problemi del diritto costituzionale, disciplina alla quale vanno rianodate le fila dell'intero suo libro. La terza parte del quale ci sembra più svelta e, nel tempo stesso, condotta con uno stile che acquista di pagina in pagina ognor più limpidezza e sicurezza: sarà quella, comunque, sulla quale più potrà soffermarsi il dilettante, e dalla quale più potrà avvantaggiarsi il profano, allettato quest'ultimo anche dalla seducente distinzione geografica, che indulge ai facili schemi e pseudo-concetti dello spirito nostro. Infatti, nella trattazione delle autonomie giurisdizionali ebraiche dal secolo XIV al secolo XIX, si parte da una distribuzione territoriale, che ci sembra la più ovvia, tanto più che in quei secoli gli spostamenti di confine furono relativamente pochi, perché la sedimentazione spirituale agiva di conserva con quella politica.

Da un punto di vista statistico, ognuno sa come le colonie ebraiche prosperassero più fiorenti e più rispettate nell'Italia settentrionale e specialmente in quegli stati in essa compresi che offrivano alle minoranze — e a quella tragica minoranza, soprattutto — garanzie ampie ed effettive di libertà. E ivi rimasero ad abitare i discendenti dei primi profughi, anche allorché — com'è il caso di Ferrara — i reggimenti indipendenti vennero sopraffatti, perché fortunatamente proprio allora, dopo un ultimo sfogo di violenze e di terrore, l'orizzonte europeo andava rischiarandosi alla luce delle nuove promesse di Nantes e di Münster-Osnabrück.

Ma è da un punto di vista giuridico che la posizione degli israeliti e dell'economia dei loro diritti nell'Italia centro-settentrionale presenta elementi più interessanti di discussione che di indagine; e avremmo preferito che l'attenzione del Colorni non si fosse limitata alla particolare esposizione delle loro vicende nella vita della nuova Livorno, ma si fosse ad esempio rivolta anche al loro contributo per le fortune commerciali di Trieste, piccolo villaggio di

pescatori allorché Carlo VI elargì all'abitato il diritto di porto franco.

ALESSANDRO VIGEVANI

Istambul, Istituto di Cultura Italiana

PUBBLICAZIONI

Una storia della sintassi in Italia potrebbe rivelare le profonde lacune che si sono avute fino a oggi in questo campo: nel secolo scorso infatti apparvero pochi studi scientifici, opera soprattutto di stranieri quali il Vockeradt e il David; e, se si considera il contributo dato dagli italiani, si vede come le opere monografiche di sintassi storica siano rarissime (lo stesso contributo del nostro grande Ascoli è scarso); d'altra parte la *Sintassi italiana dell'uso moderno* del Fornaciari, la sola opera complessiva, è rimasta nei limiti di un trattato precettistico. Ad affrettare un allineamento degli studi italiani con quelli stranieri, ha dedicato lunga parte della sua operosissima vita LUIGI SORRENTO: da quando, compilata la tesi di laurea sulla sintassi del pronome siciliano, allargò l'oggetto delle sue costanti meditazioni a problemi riguardanti l'intero dominio della filologia romanza, con «esemplificazioni più ampie possibili nel tempo e nello spazio, popolari e non popolari, spiegate e chiarificate nelle cause psicologiche e spirituali e negli sviluppi espressivi ed artistici più vari e complessi». Questo volume: *Sintassi romanza - Ricerche e prospettive*; Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1950², pp. 424) è il frutto di innumeri ricerche, compiute «in un'ansia diurna di documentazioni e di spiegazioni scientifiche»: e il S., che potremmo chiamare, così com'egli chiama il Savj-Lopez, «maestro di scienza e d'anima» (e ben possiamo testimoniarlo noi, che il suo magistero è stato ed è un generoso e costante dono di dottrina e di affetto), dedica il compendio dell'opera ai suoi discepoli — in mezzo ai quali nacque pian piano il volume —, «per la fede nel comune lavoro». Già intenzionato, fin dai suoi studi giovanili in Germania, a completare la *Italienische Grammatik* di F. D'Ovidio e W. Meyer-Lübke della parte sintattica, e rinvigorito in tale proposito dagli scambi che ebbe, oltre che col Savj-Lopez, con Gustavo Gröber, altro suo maestro, e dalle letture delle opere di B. Croce («che invadeva senza soste il mondo della cultura e diveniva una fonte inesauribile e preziosa di ammaestramento e di guida»), il S. seguì l'affermarsi della nuova sintassi, così detta psicologica, e gli sviluppi che ne derivarono (W. Wundt, F. Brunot, A. Tobler, E. G. Parodi): finché le due correnti, la logica e la psicologica, che sembravano

contraddittorie, si composero nella *Historische französische Syntax* di E. Lerch (1925). I fenomeni sintattici non obbediscono a leggi soltanto meccaniche o semplicemente logiche, ma dipendono anche da elementi spirituali, psicologici ed emotivi, e talvolta ritmici, in quanto il linguaggio, problema spirituale, è per sé stesso complesso e risulta appunto da una concomitanza, e talora divergenza, di fattori logico-grammaticali e psicologico-emotivi. Per poter cogliere il senso unitario e il valore totale del linguaggio, « non ci si può fermare al solo linguaggio della vita logica e conoscitiva ma dobbiamo far entrare nel complesso e profondo problema anche il linguaggio dell'arte e della poesia ». Un fenomeno sintattico di carattere psicologico è quello della « paraipotassi » (termine coniato dal S. e favorevolmente accolto dagli studiosi); esempio, fra molti altri, questo dantesco: « Sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentio cominciare un tremuoto nel cuore » (*Vita Nuova*, XXIV, I), in cui la *e* non è, come suol dirsi volgarmente, un pleonismo, ma esprime una forma sintattica, diversa da quella normale senza la *e*, e per sé stessa emotiva. Così lo studio sull'uso caratteristico del *quanto* rivela l'elemento psicologico in espressioni di valore limitativo; il caso si ripete da Giacomo da Lentini fino al Verga, il quale nella novella *Dal tuo al mio* offre un esempio espressivo: « Nina? Nina? Dov'è, quanto l'abbraccio... ». « Il *quanto* ha riscontro con l'ᾠδὴ della grecità, molto diffuso nell'Italia meridionale, del quale non mancano esempi in Pirandello. Lo studio sulla diversa maniera indicativa-congiuntiva nelle dipendenti subordinate mette in rilievo una esigenza linguistica particolare di natura psicologico-emotiva e di bellezza espressiva; esempio tipico il passo dei *Sepolcri* del Foscolo: « ma ove dorme il furor d'inclite gesta / e sien ministri al viver civile / l'opulenza e il tremore... ». Questi e altri studi originalissimi salutiamo con animo ammirato nella nuova poderosa opera, che tratta problemi di studio e di pensiero — fino a oggi trascurati o appena accennati —, nelle linee generali e particolari (al S. non sfuggono nemmeno talune singolarità del friulano). Con questo volume il S. si riafferma maestro di dottrina linguistica e filologica, offrendo agli studiosi un esempio di metodo, con una larghissima documentazione, che indaga il *come* del fenomeno per poi arrivare al *perché*, cioè alle ragioni dei fenomeni stessi. Tale esempio sarà certamente fecondo per gli studi nostri e gioverà finalmente al maggiore interesse e al progresso della sintassi romanza e in particolare italiana.

Non esistono vocabolari italiani adegua-

ti alle attuali condizioni della glottologia neolatina: invecchiati quelli dello Zambaldi, del Pianigiani, del Levi; insufficienti — anche se pregevolissimi nei limiti impostisi — quelli dell'Accademia d'Italia, di Cappuccini-Migliorini, dello Zingarelli. CARLO BATTISTI e GIOVANNI ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*; Firenze, Barbèra, 1950, vol. I, pp. XXXII-820, si sono presi il gravosissimo e laboriosissimo incarico di colmare l'annosa lacuna; ed ecco che oggi l'Italia può vantare un dizionario etimologico modello, accanto a quelli famosi del Wartburg, del Kluge, di Ernout e Meillet. Opportunamente gli a. sottolineano l'impossibilità di staccare l'etimologia dalla storia: « il sistema di etimologizzare astrattamente, prescindendo dalla storia del vocabolo, ha sempre causato incertezze ed errori che poi passano tradizionalmente di lessico in lessico ». Constatazione che ci richiama — per analogia — l'altra, del Sorrento (v. qui sopra), sulla sintassi psicologica. L'editore annuncia quattro volumi, ma s'ha a prevedere che ne saranno di più.

Ai rapporti tra folklore e cultura (« La cultura es creación. Lo que condiciona la personalidad creadora de cada pueblo es su propio folklore. Se puede afirmar que un pueblo sin folklore es un pueblo sin cultura ») JUAN LISCANO dedica il primo saggio contenuto nel grosso volume: *Folklore y cultura - Ensayos*; Caracas, Editorial Avila Grafica, 1950, pp. 272. Nel quale saggio, assai chiaro nella sua prosa elegante, si accenna a una storia degli studi di folklore, a tale termine e alla sua definizione. Il folklore, che « está renovándose siempre » (C. Vega; ma più fortunata la formula di A. Marinus: « Le folklore est immortel »), « es la cultura empírica de las sociedades humanas » (L. Mendieta y Núñez). Questo libro, che comprende tra l'altro uno studio sulle forme della poesia popolare venezuelana, ampi appunti per la conoscenza della popolazione negra del Venezuela e un resoconto più che dettagliato sul grandioso festival folclórico tenuto a Caracas nel 1948 (alla cui realizzazione presiedette il L., direttore del Servizio di Investigazioni Folcloriche Nazionali), meriterebbe non una recensione, ma un lungo commento (ahimè, sempre le compagnie piacevoli sono brevi!): anche per i riferimenti che si possono scorgere tra le righe ad alcuni studiosi italiani. Diciamo degli esempi di « ascesa » e « discesa », e di sopravvivenze le quali, più che sopravvivere, rivivono: « lo integren supervivencias éstas, más que supervivir, reviven; son vivencias » (tanto vale chiamarle allora « reviviscenze »: Corso). Larghissima e fatta con criteri scientifici la documentazione fotografica del festival, soprattutto delle danze. (Pensiamo con malinconia agli atti del V

Congresso Nazionale di Tradizioni Popolari, Torino 1948, tuttora inediti; e al silenzio dell'E.N.A.L. circa gli atti del Congresso Internazionale della Musica e della Danza Popolari, Venezia 1949).

Dopo i *Saggi ladini* dell'Ascoli (1873), nessuno ha tentato di compiere uno studio approfondito e generale sulle varietà del friulano, né sulla sua conservazione (o meglio sul suo regresso). Vero è che non mancarono contributi (quale quello, recente, di un giovane prete su Collina; ma la sua opera — una tesi di laurea — è inedita). Accontentiamoci dunque, per ora, di tali contributi, fra i quali questo, « panoramico », di ALESSANDRO VIGEVANI, *Le sorti del friulano nella Venezia Giulia*; Udine, Società Filologica Friulana, 1950, pagine 24. « L'area linguistica ladina di tipo orientale (friulano) è andata a mano a mano progressivamente restringendosi, compressa da una parte dall'avanzata del limitrofo sloveno, dall'altra dallo straripare del veneto ». I motivi del regresso del friulano, secondo il V., vanno spiegati nella relativa ristrettezza del territorio, nella mancanza di un « prestigio » politico che lo sorreggesse e nella remissività e acquiescenza dei friulani. Costatazioni non nuove come le rimanenti dell'opuscolo. Ma che qualcuno, oggi, si occupi e si preoccupi delle « sorti del friulano » rappresenta una eccezione che fa piacere: perciò non potevamo tacerne.

Con l'abituale diligenza GIOVANNI COMELLI pubblica una esauriente notizia su *L'arte della stampa in Friuli, con una nota bibliografica degli incunaboli friulani*; Udine, Doretto, 1950, pp. 22. Il più antico incunabolo friulano è il *De honesta voluptate* del Platina (1480); seguono altri quattro (l'ultimo è del 1485); tutti stampati in carattere gotico dal Ghaeraert van der Leve (Gerardo di Fiandra), a Cividale e a Udine (a Trieste la stampa fu introdotta nel 1625 e a Gorizia appena nel 1745). E' una testimonianza di civiltà, preludente al fiorentissimo umanesimo friulano. Il Natalini, che fu il primo friulano a esercitare la tipografia nella « Patria » (ma prima di lui Agostino Bindoni « el Forlano da Cividale de Friuli » e i fratelli Guerra da Valvasone avevano aperto a Venezia reputate officine tipografiche); il Lorio, oriundo dalla Lombardia, e lo Schiratti, già alla stamperia ducale di Venezia, guadagnarono fama in Udine ai primi del seicento: e anche di essi, come dei più vicini a noi, il C. dà notizia. (Della tipografia Patronato [seconda metà dell'ottocento] abbiamo veduto recentemente una ricchissima edizione recuperata al Friuli da un nostro collega studioso: *De Arcadiae moribus*, pubbli-

cata in soli cento esemplari da Leone XIII, in morte del fratello cardinale Giuseppe Pecci). La nota bibliografica, tutta precisione, dovette rallegrare il C., che esulta quando può metter le mani su un libro vecchio, quanto dovette far disperare l'operaio tipografo dell'estratto, che, strano a dirsi, è tolto da un lunario di carattere popolare, ma finissimo: l'« *Avanti cul brun* » di Arturo Feruglio. A cura dello stesso C., e sotto gli auspici della Società Etnografica Italiana, sono usciti gli *Scritti* scelti di GIUSEPPE COSTANTINI (Roma, De Luca, 1950, pp. 72). Nove modesti articoli sono un po' pochi, e verrebbe da chiederli perché siano stati ripubblicati, quando sono tutti reperibili in pubblicazioni recenti. Ma l'opuscolo è nato come omaggio filiale alla memoria dello scomparso (1944), che tenacemente ed esemplarmente amò « il Friuli e la lingua friulana da essere, questa sua passione, definitiva della sua personalità ». E allora comprendiamo il perché dell'affettuosa iniziativa.

FRANCESCA NIMIS LOI (*Le Frioul chante et enchante*; Paris, Cahiers Poétiques de Matines, 1951, pp. 96) è cara al Friuli perché ha scritto le famose *Ciampanis de sabide sere*, divenute popolari per la musica del Garzoni. Senonché questa non è una raccolta di poesia, bensì di versi cantilenabili che corrono strettamente — ahimè — sulla falsariga delle villotte e della *Plovisine*. Risparmiamo troppo facili citazioni. Qualche momento che poteva esser poetico (*Cui sal, Stum?, La vilote*) non viene reso, e naufraga nel comodo soccorso di una rima. Nonostante la impegnativa traduzione (non ritmica) di Paolo Vertès Lebourg, temiamo che i francesi ricavano dal libretto un'impressione assai imperfetta della poesia friulana (anche perché la presentazione di Ottavio Valerio non è una presentazione, ma una chiacchierata). Eppure l'iniziativa dell'abate Ducaud-Bourget, di unire con una rivista poeti e prosatori cattolici di più nazioni (anche noi abbiamo dato a « *Matines* » uno studio su *San Pietro nella leggenda friulana*, 1948), è lodevole. Solo che bisognerebbe pensare, appunto, un po' più alla poesia.

Gli epigoni degli « ermetici » tentano da anni ormai, con tenacia degna di miglior causa, di farci credere poesia delle combinazioni chimiche di parole, prive di sentimento, di fantasia, di ritmo e — infine — di senso. Per usare una parola cortese, cotesta cosa sarà letteratura, non mai poesia (almeno nel significato che si dà da sempre alla parola), e interesserà la storia del costume, o del malcostume, non la storia della poesia. Figurarsi con quale

entusiasmo noi abbiamo accolto i tentativi di tradurre (praticamente è così) gli ermetici in friulano, per distillare una poesia che, come abbiamo detto altra volta, non è poesia friulana nel senso che, *essendo insufficiente come poesia, non può rendere alcun mondo, meno che meno quello friulano*. Ma ciò che maggiormente fa dubitare di certi nostri autori (« autore » è veramente una parola non appropriata per essi, che non sono creatori), è il fatto che i loro prodotti, per vivere, hanno bisogno della polemica. Più che appoggiarsi a una bontà dei propri parti, essi si atteggiavano sdegnosamente e fieramente a spregiatori di ogni « maniera » che non sia la loro, e lanciano fuochi pirotecnici nel bel giorno dell'arte. Dei quali fuochi non ce ne accorgiamo, salvo che per la stranezza. Così capita di leggere che « né lo Zorutti né la Percoto (buona scrittrice in italiano) (?) hanno fatto qualcosa per il friulano lasciandone (!) una riga di autentica poesia in questa lingua » (!); che appena oggi si comincia a scrivere qualche poesia in friulano; che « ormai i giovani di *Risultive* intendono che la loro fisionomia si sia (?) spontaneamente e con sufficiente chiarezza delineata sul piano produttivo (!) e sperano di poterlo presto dimostrare con una pubblicazione. Sarà così possibile un giudizio su quella che intende di essere o di divenire la fonte (!) dell'espressione poetica e letteraria friulana più autentica del tempo attuale » (!); che infine di un certo romanzo d'appendice, ancora da pubblicare, « possiamo garantire trattarsi non di una prova soltanto, ma di qualcosa che segna un grande passo innanzi nella nostra storia letteraria (!), e che può andare a pari di qualsiasi opera narrativa moderna » (compresi dunque i *Promessi sposi*). Per dirla con sincerità, ci troviamo di fronte a una « forzatura », non a una « cultura ». Questi retori dell'antiretorica sono presi non dal demone dell'arte, ma dal demone di una confusa passione, e — iniziata la loro attività con il vocabolario del Pirona alla mano (quando di friulano « non sapevano praticamente nulla »: è la confessione di uno di essi), ovvero con amenità di questo

genere: « Furlàns, l'ore 'e iè vignude / di zigâ: Vive il Friûl! — vogliono ora farci credere d'esser nati poeti. « Adelante », ma « con juicio »! Noi siamo felici, e l'abbiamo dimostrato, quando troviamo qualche poeta degno di questo nome. Abbiamo scoperto Maria Forte, e un'altra genuina poetessa ignorata (anche a sé medesima) troverà posto in questa rivista nel prossimo numero. Noi non abbiamo preconetti di sorta. Solo ci batteremo sempre, in nome della poesia, contro la « pseudopoesia », contro la poesia « meccanica »: e persino in nome della poesia — rara! — di alcuni di questi pubblicisti (*Cuarpesèl, I soi compâgn*), che esortiamo a seguire finalmente la strada diritta, se possono sottrarsi alle lusinghe di strade più facili, che sono poi vicoli chiusi.

D.

« YDIOMA PROPRIUM »

« Forum Julii est Provincia per se distincta ab aliis provinciis prenomatis, quia nec latinam linguam habet nec Sclavicam nec Theoticam, sed ydium proprium habet, nulli italico ydiomati consimile: plus tamen participat de lingua latina, quam de quacunque alia sibi propinqua » (ANONIMO, sec. XIV?).

L'ADESIONE DI GUIDO GONELLA E DI ALTRI EMINENTI STUDIOSI

(S. E. il Signor Ministro della Pubblica Istruzione On. Prof. Guido Gonella ha fatto pervenire al « Tesaur » il suo ambito riscontro augurale. Altri eminenti studiosi hanno onorato la rivista della loro adesione: Arvid Andrén, Roma; M. García Blanco, Salamanca; Victor Buescu, Lisboa; G. Carlquist, Lund; Julio Caro Barrja, Madrid; Alberto Chiari, Milano; Gianfranco Contini, Fribourg; Mirko Deanovic', Zagreb; Giuseppe Genna, Firenze; Karl Ilg, Innsbruck; Robert Lafont, Toulouse; Jorge Páramo, Bogotà; Antonio Parramón Doll, Lerida; Raffaele Pettazzoni, Roma; Charles Speroni, Los Angeles; Stith Thompson, Bloomington.

... Chel non de al mont zardin
Chu se flor chusi flurido ...

(sec. XIV)

Direzione e amministrazione: Udine (Friuli, Italia), presso libreria Tarantola, via Vittorio Veneto 20, tel. 34-59, c. c. post. 9-13832. * Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV. * Un numero L. 100; arretrati il doppio. Abbona-

mento ordinario a sei numeri L. 500 (estero dollari 2); sostituto L. 1.000 (doll. 4). * Stampato presso la tipografia Arti Grafiche Friulane, Udine. * Gianfranco d'Aronco, direttore responsabile; Emilia Mirmina, condirettore.